

SI - PALLI
A

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grand Duke J.S.

12-VI-45

III 12 VI 45

20384

CINQUE LETTURE

DI

ECONOMIA TOSCANA

LETTA

NELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

DAL SOCIO ORDINARIO

GINO CAPPONI



FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

©

1845



INTORNO
AD ALCUNE PARTICOLARITÀ
DELLA PRESENTE
ECONOMIA TOSCANA

*tetta nell'Adunanza de' 4 Aprile 1824, e pubblicata
nell'Antologia di Firenze Vol. XIV.*

Quando il mutare dei tempi e degli avvenimenti rinnuova il corso ai guadagni privati, e in qualche parte l'aspetto alla economia di uno stato, i clamori che allora sorgono lasciano appena che si distingua se la innovazione avvenuta sia stata a vantaggio o a danno. Il grido del lamento prevale, ed anzi niuno altro fuori di questo si fa udire, o sia che gli uomini, increduli alle promesse dell'avvenire non sappiano riconoscere la faccia della fortuna che solamente nella memoria del passato; o sia nella sospettosa umana natura che tacciano sempre gli avvantaggiati e dissimolino, e che gli offesi si lagnino e gridin forte.

Agli sguardi dell'egoista (e quando io dico egoista io dico pensator corto) sembra con apparenza di vero che nelle relazioni sociali non sia profitto per alcuno, che non sia danno per alcuno altro. Della società fondamento le proprietà, effetto primo di queste comprare e vendere; dunque divisi gli uomini in compratori e venditori, è necessario che questi scapitino allorchè quelli guadagnano. Vergogna grandissima degli umani ingegni, idee così corte e miserabili ebbero onore di scienza e potenza di legge. finchè la scienza vera dell'umanità fu in fasce, o piuttosto in ceppi e in catene. Alla economia politica è dato il condannar questi errori, e mostrar con opposta sentenza come nella mescolanza degl'interessi non sia per alcun individuo guadagno vero, che non sia guadagno al tempo stesso del corpo intiero sociale. Fondata su fatti semplici, essa ha men da creare che da distruggere; ed è ufficio di essa abbattere gl'idoli della nostra mente, idoli dell'ignoranza e dell'interesse, ma di quello stolto interesse privato che si separa dal pubblico; e a cui non sembra ricchezza quella che si divide coi nostri simili, e che proviene dai loro acquisti. O mi deludon quei sogni pe' quali l'idea del futuro riesce talvolta a consolar del presente, o verrà un tempo, e non è lungi, in cui la politica economia passando dalle ricerche dei dotti nella persuasione di tutti, non sarà più una scienza ma un fatto, un gran fatto universale; e spenti gli errori con le generazioni, potranno i nostri nipoti intendere il vero per abitudine, e si maraviglieran di noi che lo abbiamo studiato e disputato.

Io pensava a queste cose, o signori, considerando le qualità del tempo nostro, tempo, a mio credere, di passaggio e di mutamento per la toscana econo-

mia. Noi vedemmo in questi pochi anni l'estremo dei cari e dei bassi prezzi delle derrate: udimmo lamenti e ne udiamo. A tempo del caro si lamentavano i poveri, ora i ricchi; allora minacciava la fame per il presente, ora minacciano le teorie per l'avvenire; allora i mali erano sentiti, ora son pensati. Io non voglio che in tanta discordia si cerchi il vero contando il numero dei dolenti, fallace prova; perchè noi non abbiamo ancora ammaestrato i molti a comprendere il vero del loro propri guai. Io tengo bensì, e voi sarete meco, o signori, non avere tutti gli odierni lamenti che contrapporre alla pietà di un solo mendico, fra quei che si romoreggiava negli anni scorsi essere morti di stento in sulle pubbliche vie, cercando pane. Sparita la nostra colta agiatezza, miseria e delitti crescevano di concerto e a dismisura, e la Toscana più non si ritrovava in sè stessa: pareva smentito Leopoldo! Lode al cielo che ora questi mali cessarono. Ma io non son qui lodatore intempestivo dei troppo bassi prezzi.

La Toscana è paese agricola: dell'agricoltura son vita i nuovi lavori; scemano questi co' bassi prezzi, i quali ne tolgono ai possidenti la voglia e il potere. Dunque i bassi prezzi preparano danni alla Toscana e arretramento per l'avvenire. È questo il tenore dei discorsi che oggi si fanno, fondamento a gravissime considerazioni. Che tale andamento sia preparato da tali cause, è ragionevol soggetto di previdenza; e se un qualche provvedimento sia capace d'arrestare il male o al bene rivolgerlo, è questione ora agitata da molti.

Vi è forse taluno che alla introduzione de' grani forestieri imputando il rinvilio de' nostri, vorrebbe chiu-

dere a quelli il nostro porto, gravandoli di un tal dazio che ne impedisse fra noi lo smercio vantaggioso. E crederebbe così di arricchire i proprietari toscani di quei guadagni che ora son dei mercanti d'Odessa o di Alessandria, e dei signori russi o africani. Ma queste idee son di pochi, e mi rallegra il pensarlo; tanto mi sembra radicata fra noi la persuasione che la libertà del commercio, come le leggi della natura, non possa avere eccezioni. Appoggiata oramai a tanta esperienza, sopravvissuta a così varie fortune, confermata sempre dai pravi e subiti effetti di quegli errori, pei quali le si faceva tardo e brevissimo oltraggio, dovrebbe essa in tanta luce di cose soggiacere a timori opposti a quelli che contrariarono la prima sua istituzione? Le leggi d'annona eran contro il caro, e noi non vedrem certamente turbata per l'apprensione di troppo vil prezzo quella tranquilla pace in che ha prosperato intatta per lungo tempo l'economia di questo stato. Verranno tempi di carestia: e la Toscana, che spesso non ha grano bastante al proprio consumo, dovrebbe in quegli anni abbassare il dazio del grano forestiero per rialzarlo di poi, e camminando nell'incertezza far vacillare la confidenza dei commercianti; dal che provengono danni innumerabili. Nè questo è paese in cui le manifatture e il commercio sovrabbondando, e quasi soverchiando l'agricoltura, possa temersi mai che la industria degli uomini, non allettata da vivi e subiti guadagni, abbandoni la terra e si volga altrove incautamente. E qui non è necessario eccitare con prezzi artificiali a nuovi lavori; lo è bensì lasciar libero il corso a quelle speculazioni le quali dipendono dalla libertà dei cambi e dalla sicurezza delle contrattazioni. Ma intorno a ciò non è ora del mio istituto far più parole.

Lamenti più gravi e in apparenza più ragionevoli, produce il rinvilio delle derrate, per la sproporzione in che si trova col caro prezzo della man d'opera, e di questi io discorrerò più a lungo. Io dichiaro però che le mie parole saranno dirette piuttosto a consolazione ed a quiete di chi si duole, che non a sconsigliare da qualsiasi provvedimento che mi sembrasse possibile ma dannoso. Può bene un decreto del principe imporre vincoli sopra quelle cose le quali si fanno per atti pubblici; ma non vi è decreto nè volontà che basti a forzare la qualità delle giornaliere contrattazioni private. La legge comanda a quegli atti premeditati che sono più rari; ma a quegli che divengono abitudine comanda il bisogno o l'utilità. Mancherebbe sempre il consenso alla esecuzione in chi volesse costringerli, e soverchierebbe l'avvedutezza in chi dovesse ubbidire: per questo la libertà del commercio è salutare perch'essa non può giammai degenerare in licenza. Io lo ripeto, o signori, nè sarà mai troppo spesso: essa è una legge della natura, la quale non può operare contro sè stessa.

Io so che in alcune manifatture in cui sian molti gli operanti, pochi gl'impresari, possono questi per breve tempo legarsi insieme, e forzare il prezzo della man d'opera sotto al prezzo giusto; e quegli operanti dovranno cedere finchè non abbiano occasione d'impiegare meglio le loro braccia, o finchè la manifattura estendendosi non sia uscita dalla condizione di monopolio. So ancora che in certi paesi la proprietà della terra è privativa di pochi occupatori: è questa, come una malattia della società, e costringe i lavoratori delle campagne a stentare sotto una ingiusta mercede, finchè non cessi la forza che sosteneva quell'ordine malefico.

È questa la condizione di quei paesi dai quali noi ora compriamo grano a prezzi anche più bassi del nostro: effetto da spaventar l'avarizia, quanto la causa di esso ripugna all'umanità.

La condizione della Toscana è ben diversa. Ralleghiamoci di quella felice ripartizione di proprietà e di godimenti, che ci fa ricchi, perchè fa sì che noi non vediamo intorno a noi molti poveri. Essa ci fece sostenere meglio che altrove i danni dei prezzi troppo alti, e ci farà sostenere quelli de' troppo vili, quando anche dovessero scendere più a basso. Vorrei io qui potervi descrivere (e sarebbe ricerca utilissima) quanto il numero dei proprietari toscani siasi moltiplicato, per quei che son divenuti tali nell'età nostra: nati dalla provvidenza di Leopoldo, cresciuti molto di poi, rassicurati in questa pace di cose. E i nuovi proprietari sono spesso i più industriosi, sempre i più ambiziosi della coltura delle loro terre; e le terre in cui succedevano, erano tra le più bisognose di nuove cure, e tra le più atte a remunerarle. Essi hanno moltiplicato e moltiplicano i lavori delle campagne, ed è fatto certo e avverato che mancano anche oggi le braccia in quasi tutte le nostre provincie ai tanti che chiedono d'impiegarle. Essi mantengono la man d'opera a prezzo alto, e sieguono, o guidano forse, quel movimento d'industria, per cui i grandi e gli antichi proprietari hanno accresciuto di tanto la diligenza ed il lusso in molti rami d'agricoltura. Perciò il prezzo della man d'opera, proporzionato alla quantità dei lavori, è giusto, ed ha resistito all'abbassamento del prezzo delle derrate: perciò si travaglierebbe invano chiunque intendesse a farlo decrescere, fosse anche vasta oltre ogn'immaginativa

l'associazione dei collegati. Ma se ottener ciò per volontà d'uomo non riuscirebbe, neppur, chiunque consideri rettamente le cose, non dee bramarlo.

Che il prezzo dei salari non salga per altre cause, se non per l'incremento dei capitali i quali compongono la ricchezza di uno stato, è concorde sentenza ed evidente dimostrazione in tutti i libri degli economisti: io chiamo con questo nome, non quei benemeriti ma troppo speculativi, i quali formavano setta in Francia intorno alla metà dello scorso secolo; ma quei bensì che fondarono sui fatti scuola di verità dopo Adamo Smith. Dissi incremento dei capitali, poichè è dimostrato altresì che la quantità di essi, sia pure quanto si voglia grande, non può accrescere, dove sia stazionaria, il prezzo della man d'opera e la prosperità dei lavoratori. Sicchè quando rincararono i salari in Toscana al principio di questo secolo, fu che si risentirono allora effetti più certi di quelle cause, le quali moltiplicavano i nostri capitali, e gli rendevano produttivi: gli anni precedenti aveano veduti altissimi prezzi delle derrate, e non perciò la man d'opera era salita al prezzo d'oggi. La storia delle antiche carestie, frequenti ne' tempi di duro e ignorante governo, ci mostra il caro delle derrate congiunto all'avvilimento della man d'opera, e quindi fame e miseria. Davide Ricardo contende fra tutti con ottime ragioni, che le vicende di quelle abbiano o nulla o piccolissima relazione con le vicende di questa.

Il caro prezzo della man d'opera dipende dalla quantità dei nuovi lavori e dall'avanzamento di condizione nei lavoratori: colui che volesse regolar la loro mercede sul puro necessario al loro vitto vorrebbe torpidi questi e il paese povero. Stimolo al lavorante è la speranza di migliorar condizione: gli uomini stessi lavorano più

e meglio, allorchè il loro corpo è ben nutrito e l'animo allegro, che allorquando essi debbono affaticare le loro braccia per riparare all'ultima fame; e di qui nasce che nelle annate di carestia si fa men lavoro. Nè l'opera di un servo val quella di un uomo libero, e gli operanti in proprio fan più di quelli che impiegano l'opera loro sui capitali d'altri. Perciò, che gli operanti in tempi di largo vitto infingardiscano contenti di vivere sul prodotto di men lavoro, è allegazione vana, perchè ciò accade in pochi ed inerti. Non fanno così certamente quei molti, i quali appunto in quest'anno fabbricano case o prendono terreni a livello: ove ha profitto l'industria, gl'industriosi furono sempre in troppo maggior numero che gl'improvvidi. E perchè questi abbiano più stimolo, e per l'interesse dei proprietari, loderei che si estendesse, dove si può, l'uso di fare i lavori a cottimo, piuttosto che fargli a giornata.

E poi lo stato non vuol che gli opranti lavorino unicamente pel loro vitto, ma sì per provvedere alla moltiplicazione di loro stessi, a mantenere la popolazione e ad accrescerla. È calcolo semplice ed evidente, che ogni coppia ha bisogno, onde perpetuarsi, di condurre all'età della forza due figli. Ma neppur la metà dei fanciulli arriva viva e sana a quell'età; perciò, che ogni coppia provveda a quattro figli è ancor poco, pochissimo in quei paesi che hanno molti celibi. Nè qui noi siamo nel caso di avere a temere gli eccessi della popolazione, chè negli stati agricoli è benefica sempre non mai dannosa: e presso di noi il sistema di colonia determinando la quantità della terra assegnata ad ogni famiglia e limitando le speranze dei contadini, regola i matrimoni secondo l'utilità e ne impedisce l'incauta frequenza. Onde quel moderato accrescimento di popo-

lazione che si è avuto negli ultimi anni è tutto a prò dello stato, ed è da bramare che non si arresti. Ma aver figli è poco, fargli sussistere è molto, ha detto un savio scrittore: e che sussistano non s'ottiene per altro modo che per l'agiatezza di quella classe numerosa che è fucina della popolazione.

Ma non il solo aumento della popolazione chiede ed ottiene lo stato dalla prosperità degli operanti che sian pagati con abbondante mercede. Il contadino reso più agiato migliorerà la condizione del viver suo, farà nuove provviste, e sostenterà quelle arti che dall'agricoltura dipendono e profittano. Nè qui hanno luogo le accuse, con le quali da molti si suol riprendere il lusso accresciuto ne' poveri. Sgridiamo il lusso consumatore che nato da scostumatezza e da imprevidenza, conduce a rovina e a delitti: ma benediciamo quel viver più largo, il quale moltiplicando i prodotti, e dando alle cose nuovi valori, introduce e diffonde quasi un nuovo sangue in tutte le vene del corpo dello stato. I contadini, i bassi artigiani, avranno case più pulite, vesti più acconce, e per vitto più sano più robustezza: miglioreranno i loro domestici utensili e gli arnesi rurali. E tutto ciò tornerà a vantaggio dei muratori, dei fabbri, delle tessitrici, ed all'avanzamento delle arti loro; poichè di tutto questo guadagno si formeran capitali, i quali non si disperderanno in vanità, ma resteranno a profitto.

E qui ha luogo riflettere quanto la condizione dell'agricoltura differisca da quella d'ogni altra industria, e quanto essa abbia maggior prontezza e facilità di moltiplicare i prodotti, almeno nei primi gradi d'avanzamento. Doni immediati della natura, essi corrispondono largamente, quasi alla volontà sola dell'uomo, purchè

non tormentata da leggi; e basta per ottenerli l'associazione delle famiglie, e quell'ingegno che tutti hanno. Quel contadino del Lazio, presso di cui la gran copia delle derrate pareva forza di malefizio, non ebbe a mostrare ai Romani meravigliati che braccia robuste, vegeti figli, e ordine in casa, e pochi arnesi: facili cose, in cui stava tutta la sua dovizia. Ma per avvantaggiarsi molto in altre arti e perfezionarle, voglionsi capitali più vasti, e opera d'ingegno più raffinato, e tentativi vani, e spese perdute, e pazienza lunga, e macchine e ordigni, e associazioni vaste e concordi; quindi i progredimenti di esse non sieguono di pari passo quei dell'agricoltura, e pare che la gran floridezza loro sia proprietà esclusiva di pochi stati che son ricchissimi.

In Toscana la somma dei capitali è scarsa, quantunque i pochi figurino molto, perchè ottimamente distribuiti: e l'impiego di quasi tutti è nell'agricoltura, e appena ne avanza per le arti secondarie. Quindi son poche tra noi le grandi manifatture, poche le macchine al di sopra delle usuali; e non abbonda, convien pur dirlo, l'industria nei nostri manifattori, benchè certamente alquanto cresciuta nei tempi nostri: lo spirito d'associazione è quasi nullo. Onde mancando le cause per cui da poco lavoro s'ottengon nelle arti grandi prodotti, il prezzo di questi, salito colle richieste, si è mantenuto alto, nè ora ha proporzione col prezzo delle derrate. E benchè l'oprante abbia il vitto a buon mercato, egli deve pagar caramente i lavori al muratore ed al legnajuolo, e gli arnesi al fabbro, e tutte le cose che servono a migliorare la condizione dei contadini non solo e degli artigiani, ma dell'agricoltura e delle arti.

E qui io mi volgo ai possidenti, e domando loro: chi profitta in Toscana dell' incremento della popolazione, e chi dell' agiatezza del popolo? Gli oggetti dei nuovi bisogni, ove si provvedgono per la maggior parte? il miglior vitto agli opranti, i materiali alle nuove case, onde si traggono, a chi si pagano? E chi venderà il grano alle nuove famiglie, chi il vino a quelle che diverranno più agiate? Così noi siam conseguenti: noi ci lagniamo che il grano marcisce non chiesto nei nostri granaj; e prevediamo tempo in cui il vino, straordinaria raccolta dell'anno scorso, non avrà uso nè prezzo (colpa nostra che non sappiam conservarlo) altro che trasformato a scapito in acquavite o in aceto. E insieme noi lamentiam quella circostanza, che sola può provvedere nuovi consumatori al nostro grano, al nostro vino.

Nè questo è paese, voi lo sapete o signori, che per la feracità del suolo o per l'industria delle fabbricazioni imponga leggi ai bisogni o alle mode degli stranieri, e spedisca all'estero e traffichi e si arricchisca sugli altri. Scarse le nostre esportazioni, nè molto gravi le importazioni; i nostri guadagni dipendon meno da esterne cause, che non quando nei tempi antichi l'industria della Toscana aveva colossale potenza. Allora le guerre di Fiandra o del Levante mutavano affatto le sorti di tutta la nostra economia: ora il nostro comprare, il nostro vendere, sta per la maggior parte ristretto dentro i confini di questo stato, e son nostro mercato le case degli artigiani, e nostri fondachi i villaggi; ivi si fabbrica, ivi si produce tutta la nostra ricchezza. E in questa ricchezza avemmo noi toscani largo compenso a quel poco che era avanzato di commerciale potenza, la quale consunta dalla lunga politica

dei regnanti Medici, parve finire affatto nel secolo decorso, quasi per dare il luogo ad un ordine tutto nuovo di cose. E certo noi guadagnammo nel cambio, che strinse i toscani come in una famiglia, perchè dall'agiatezza delle capanne si forma la signoria dei palazzi, e passa nello splendor della reggia. Il voto di Enrico quarto, che tutti i contadini del suo reame avessero ogni domenica la gallina al fuoco, non era unicamente voto di principe pietoso; era d'amministratore avveduto, di finanziere sapiente.

Fin qui io vi ho tracciato, o signori, un quadro tutto lieto dell'attuale nostra prosperità. Essa preparavasi in tempi nei quali la condizione dei poveri era lacrimevole pel caro prezzo delle derrate: forse i tempi presenti, che io mi studiava a rappresentarvi tanto migliori, forse alla Toscana preparano un tempo di declinazione, o almen di arresto; se pure è dato agli stati essere immobili, e non è verità costante che quelli sempre declinino i quali non progrediscono. Delle quali paure vedremo il vero allorchè la permanenza di prezzi troppo vili ricompensando male i lavori delle campagne, avrà scoraggiato i possidenti dal coltivare; ed allorchè i capitali moltiplicati in questo periodo, non ritrovando altro utile impiego, avranno cessato dall'essere produttivi; e sarà indizio di questo stato d'arretramento il rinvilio dei salari, che la mancanza delle richieste farà abbassare subitamente. Che mi sia dato udir tardi questo tristissimo annunzio! Ma i guai, che ci minacceranno in allora, avranno sempre certo riparo, purchè quelli industriosi, nelle cui mani sta qui tra noi la maggior parte delle ricchezze, sappiano bene impiegarle; e purchè noi consideriamo rettamente la condizione della Toscana economia.

Noi lavoriamo già tutte le nostre terre migliori, e poche lasciammo intentate delle men buone. Noi raccogliamo del grano, di dove non lo avrebbero sperato i nostri padri, e moltiplicammo tanto le viti, che il vino già sopravanza i nostri bisogni. Solcammo quasi la sommità delle nostre montagne, in ciò contrariando a parer mio la natura, che le volea rivestite di piante utilissime e venerande.

Noi provvedemmo per tutti questi modi, forse anche troppo ansiosamente, alla presente utilità. Guai che si avesse inceppato quel movimento, prima che divenisse universale: guai che si avessero allora stimati troppo i mali piccoli e secondari, compagni eterni d'ogni gran bene; l'istessa ragione diviene sospetta, allorchè uno slancio è necessario. Ora che è vinta la prima inerzia, e che le condizioni non sono più quelle, ora è da provvedere agl'inconvenienti; e da assicurar il frutto delle passate, e l'utilità delle future speculazioni.

In molti luoghi son più le coltivazioni che non i mezzi per mantenerle: già la natura del nostro suolo è scarsa di pascoli, e forse le sementi e gli affossamenti invasero parte di quel terreno che meglio era destinato al bestiame. Dunque alla moltiplicazione di questo rivolgasi ora alcuna parte dei nostri capitali, principalmente estendendo le praterie artificiali, delle quali noi già conosciamo a prova l'utilità.

Studiamoci a migliorare la fabbricazione dei nostri vini, i quali per la bontà delle uve dovrebbero stare a confronto di quelli che hanno commercio diffuso, profitto grande. E soprattutto impariamo a conservarli, con che provvederemo ottimamente alla nostra interna economia, e faremo che i vini della Toscana siano

presso le altre nazioni non solamente famosi , ma ricercati.

Quanti altri generi di coltura , quante altre maniere d'industria non sarebbero da introdurre fra noi ? Io volli richiamare la vostra attenzione su quelle che mi apparvero più importanti : a me, o signori , bastava accennare queste cose, a Voi spetta discorrerle.



DI
ALCUNE ANTICHE NOTIZIE
INTORNO
ALL'ECONOMIA TOSCANA

letta nell'Adunanza de' 7 Marzo 1830

Chi voglia rettamente estimare quel raro ingegno di Sallustio Bandini, basta che lo paragoni agli scrittori, i quali esprimendo le lagnanze dei popoli, e narrando per quanto era lecito, le miserie degli Stati; volsero l'attenzione degli uomini agli studi pertinenti alla pubblica ricchezza e diedero fondamento alla economia politica. L'Italia già s'illustrava di quei precorritori della scienza, che furono ad essa come *splendori antelucani*: ma, prima del senese Bandini, non fu chi sapesse con eguale precisione descrivere i mali pubblici e indicarne i rimedi. Tanto potè in lui l'animo caldo di compassione per le sofferenze dei popoli, e la mente

sgombra di quelli errori che le perpetuavano ; sdegnosa d'ogni omaggio servile agl'idoli del volgo o a quei della scuola, e unicamente governata in sè stessa da quella facoltà di discernere la semplicità del vero, che ha nome triviale di buon senso, e mal si appella senso comune: quasi non fosse virtù rarissima vincere i pregiudizi delle abitudini, e gli abbagli delle passioni, e il gergo de' tempi e gli errori della scuola, e ricondurre le nostre menti a quella rettitudine primitiva, che è in noi l'impronta più bella della natura. Il qual buon senso io vorrei che unicamente, o almen principalmente reggesse le scienze economiche adulte, come egli le guidò bambine nei primi passi; parendomi quel siffatto apparato di sottigliezze, nel quale io le veggio trascorrere, atto più a confonderle che ad estenderle, e piuttosto a sottrarle dalla intelligenza comune che a renderne universale l'utilità.

Pietro Custodi raccolse ne' primi anni di questo secolo le speculazioni degl'ingegni italiani intorno alle teorie delle scienze economiche. Buon divisamento; sì per chetare ad un tratto la diffidenza servile, stupida ammiratrice degli stranieri, e l'orgoglio ignorante che ogni cosa si attribuisce, vizi nell'Italia non infrequenti; e sì per diffondere in un secolo bisognoso di riforme, e spesso imprudente nell'operarle, la universale cognizione di quelle cose che a tutti importano e che mai non si ottengono pienamente infinchè non sieno e pubblicamente conosciute e nella comune persuasione ben giudicate. E ultimamente Giuseppe Pecchio trasse fuori quanto era di più sostanzioso nei cinquanta volumi pubblicati dal Custodi, e descrisse i progressi e le mutazioni delle scienze economiche in Italia: riducendo queste cose in un libretto, infelicemente tra noi poco

divulgato, e che voi conoscete per l'annunzio e per gli estratti che ne fece e stampò nell'Antologia un vostro accademico corrispondente.

Ma se per la storia dell'ingegno italiano basta aver registrato i sistemi e le opinioni intorno alla pubblica economia, per l'ammaestramento de' popoli ha importanza molto maggiore conoscere le condizioni economiche degli Stati, e gli accidenti di prosperità o di miseria secondo la diversità de' tempi e delle leggi. E se a cominciare dal secolo decorso, e dopo le riforme in gran parte antivedute dal Bandini, le teorie e le applicazioni, i sistemi e le leggi, sembrano camminare di pari passo e vogliono a un tempo essere studiate: innanzi quel secolo le condizioni della pubblica economia, non sono da rintracciare sennonchè per via dei fatti, e questi anche scarsamente pervenuti alla cognizione nostra; perchè essendo ogni cosa abbandonata all'arbitrio di pochi uomini o della fortuna, quelli a prò loro le avvolgevano nel segreto, e i più quasi disperati d'ogni miglioramento le trasandavano. Certo per la utilità presente potrebbe riuscire giovevole più ancora degli scritti comunque ingegnosi del Serra o del Davanzati, sapere come si governassero a quel tempo i vari Stati d'Italia quanto alla pubblica ed alla privata economia, e quali fatti venissero a suscitare quelle dottrine; nè a voi disdice fermar qualche volta la vostra attenzione a quello che fosse, ne' secoli che ci precedettero, la Toscana obbietto delle vostre cure e argomento de' vostri studi.

A ragione si dice e si ripete essere la statistica scienza nuova; nuovo il nome di essa, nuova la dottrina di combinare i fatti che la costituisce in iscienza. Ma ogni censo di cittadini, ogni conto d'entrate e di

spese pubbliche, ogni libro di decima e registro commerciale, ed anche ogni fatto isolato che a tali o a somiglianti cose si riferisca, è parte di statistica, e diviene elemento, onde questa nuova scienza possa applicarsi a conoscere e a giudicare le cose antiche. Non furono i Toscani tanto incuriosi intorno alla pubblica amministrazione alla quale i molti partecipavano, da trascurare la investigazione delle sorgenti onde vennero per più secoli allo stato nostro tante ricchezze: anzi, come governo d'artigiani e mercanti, curavano i pubblici negozi con la medesima attenzione come i traffici privati, e più amavano la ricchezza dalla quale sola erano ad essi venute potenza e libertà. Onde i nostri archivi contengono documenti inestimabili anche per questo genere d'investigazioni; e da quelli potrebbe ritrarsi come una nuova storia della Toscana, avvenchè non basti al presente secolo sapere i successi delle guerre, e poter noverare i magistrati. Nè però tali cose rimasero a quei tempi rinchiusse nel segreto degli archivi, e la diligenza de' nostri Storici in raccontarle dove occorresse, non è l'infimo dei loro pregi. Giovanni Villani, primo ch'io sappia che ardisse frammischiare i conti dello Stato ai racconti delle guerre e delle fazioni, descrisse accuratamente le entrate e le spese della Repubblica, le ricchezze dei traffici e le magnificenze fiorentine nell'anno 1336. Assai notizie di tal fatta son pure in Matteo: e gran numero di Cronache stampate o inedite, contengono indicazioni o fatti notevoli intorno alle entrate pubbliche da quei semplici scrittori amministrate, e intorno all'economia delle famiglie (1). Aggiugne gran pregio alla Storia di Benedetto Varchi e onora di lui l'animo e la mente, la cura ch'egli ebbe di descrivere a lungo e con quella

maggior pienezza che i tempi comportassero ; prima, come in oggi si direbbe la Geografia politica della Toscana, poi le entrate e le spese dello Stato, e perfino gli abiti e i costumi dei cittadini, quali erano nell'anno 1529, fermando a quel modo opportunamente l'animo del lettore a considerare ogni forma, ed ogni condizione della moribonda repubblica, innanzi di procedere a narrare l'assedio di Firenze che poi ogni cosa distrusse, e pel quale ogni cosa fu rimutata. Forse di niun' altra città possono le storie somministrare tanta suppellettile di fatti e tanto precise osservazioni intorno alle materie che spettano all'economia, conseguenza della forma larga del suo governo, per la quale ciascuno ne' fatti politici ritrovava alcuna cosa da raccontare in proprio, e nel giudicarli spiegava con sicurezza le sue particolari opinioni. Onde la gran mente del Machiavelli poté concepire l'impresa in quel tempo maravigliosa della Storia civile, o come gli odierni male e impropriamente dicono filosofica: e non solamente nelle storie fiorentine seguiva questo suo mirabile istituto, ma lo applicava universalmente alle mutazioni di Europa; e ne' ritratti della Francia e dell'Alemagna, mostrava, anche trascorrendo, l'ingegno avvezzo a guardare a fondo le costituzioni de' regni e le forze degli Stati.

Dopo i tempi ne' quali visse il Machiavelli e che il Varchi descriveva, mutarono affatto le norme e le condizioni della economia toscana; e i racconti cessarono: mancano i documenti, mancano i ragguagli scritti e divulgati da chi avesse parte negli affari pubblici. Per due secoli intieri, cioè dalla morte di Cosimo I al governo di Pietro Leopoldo, invano cercheresti storico alcuno o cronista, da cui raccogliere quale si fosse a

quel tempo l'economia della Toscana. Eppure la Toscana al di fuori quieta ed oziosa, pareva che a null'altro dovesse attendere, fuorchè agli ordinamenti interni ed all'incremento della ricchezza, in que'secoli di pace languida e stagnante. Ma quel lungo periodo di silenzio fu tempo di miseria sempre crescente, che per arte e per vergogna si volle nascondere. I soli documenti in qualche modo autentici, che in tutto quel lasso di tempo sia dato rinvenire intorno alle cose toscane, vennero a noi da un altro stato, e si riducono alle relazioni de' Veneti Ambasciatori presso ai Granduchi Medici, esposte da ciascuno al Senato al termine dell'ambasceria, secondo l'uso costante e lodevole della Veneta repubblica: ed anche queste cessarono dall'essere divulgate quando ogni fatto anche buono di quella sospettosa oligarchia divenne mistero. Ho sotto gli occhi mentre scrivo oltre alla Relazione di Marco Foscarì che si riferisce all'anno 1529, quando la repubblica fiorentina s'animava all'ultimo fiato di una vita fuggente; quella di Vincenzio Fedeli a Cosimo I nel 1561, e quella d'Andrea Gussoni a Francesco nel 1576. Le possego manoscritte; e a caso m'avviene ora di riscontrare una di queste relazioni essere impressa l'anno 1775 dallo Stampatore Granducaie; ma, vergogna mia o della comune incuranza, io lo ignorava: tanto questi studi allora con saggio divisamento promossi, oggi si trascurano. Molta scienza politica è generalmente in quelle scritture dei Veneziani; nè gli ambasciatori loro erano messi inutili e fastosi, ma diretti da una norma comune e sapientemente posta, riuscivano a far sì che lo specchio di ogni cosa notabile degli altri stati, fosse continuamente innanzi agli occhi dei Veneti rettori. Dapprima incominciano descrivendo il sito, la estensione

i confini della nazione presso alla quale risedevano, poi le rendite del suolo, e quelle della industria e de' traffici, l'ordine dell'imporre, e le condizioni dell'erario, la ricchezza del principe, le forze militari e il modo di levarle, il numero e lo stato delle fortezze: vengono poi alla persona stessa del principe, ne dipingono l'indole, i costumi, le consuetudini della vita; e sin l'abito del corpo: scendono alla sua famiglia, a' ministri, a' consiglieri; non trascurano persona che avesse nello Stato autorità o potere. Narrano infine gli affari correnti e le relazioni con gli altri principi, quali avversari o nemici, quali collegati o concordi. E nel raccontare queste cose può variare l'ingegno tra gli oratori, ma le materie ch'essi toccano, e l'ordine del trattarle, è sempre lo stesso. Queste relazioni dei Veneziani sono documenti di capitale importanza ed autorità per la Storia d'Italia de' secoli sedicesimo e diciassettesimo, che o s'ignora affatto o si sa a rovescio: e chi diligentemente le pubblicasse tutte in un corpo, sicchè divenissero frequenti nelle biblioteche, e pronte alle mani degli studiosi, avrebbe meritato ottimamente dei veri buoni studi (2).

Nulla dunque d'autentico e che in qualche modo fosse divulgato, vinceva il buio della chiusa politica dei regnanti Medici: ed era pur debole, e per la interiore amministrazione inefficace, il ricorso alle relazioni degli stranieri. Cresceva con i pubblici mali la cura di occultarli, e degli ultimi Granduchi s'ignorerebbe ogni cosa, fuorchè la condizione in che lasciarono la Toscana, se una nuova ragione di Stato e di tempi non avesse indotto molti anni poi altrettanto studio di palesare le cose antiche quanto i contemporanei ne adopravano a nasconderle. Toccò al Galluzzi, storico non insufficiente all'argomento, la sorte rarissima di potere

a un tempo vedere a fondo gli archivi, e liberamente scrivere. E perchè il genio del secolo e la inopia di maggiori avvenimenti, lo consigliavano a fermarsi con più assiduità di cure su gli andamenti interni e su le cose economiche; la sua storia assai bene intesa da questo lato, contiene il prospetto della amministrazione medicea e della economia dello Stato sotto a que' principi; che è la miglior parte di quel libro. Ma uno storico qualunque è sempre obbligato a tenersi sulle generali intorno a queste cose; e quindi è impossibile che risponda pienamente a' bisogni delle scienze economiche, le quali progredendo, e secondo i tempi suscitando nuove questioni, chiedono il soccorso di maggiori dati statistici, e però non potrebbero esser soddisfatte altro che da memorie circostanziate.

Per le quali cose deve riuscire grandissima l'utilità d'ogni documento che in qualche modo dimostri lo stato della economia toscana innanzi all'età del Bandini, e come a quel tempo si esprimessero i lamenti dei popoli non per anche ammaestrati a trarre dalla scienza i rimedi. Un manoscritto ch'è appresso di me, contiene il prospetto delle miserie fiorentine nell'anno 1692; e per questo solo titolo potrebb'essere corredo non inutile al discorso del Bandini, che più avendo in mira gli universali, si fa principalmente a considerare i guai dell'agricoltura, sola fonte allo Stato nostro d'ogni ricchezza. Nè però quell'anno 1692 vidde compita la decadenza d'ogni prosperità nostra: era solamente il ventiduesimo di Cosimo III, e i cinquantatrè da lui regnati condussero l'economia toscana al grado ultimo di bassezza. Il Governo di Gio. Gastone, scioperato e infelice perchè oppresso dalle ambizioni degli stranieri, non potè riaverci dai lunghi danni, ed anzi gli accrebbe

con l'invilimento dei costumi; quantunque a dir vero i concetti di quel principe fossero migliori delle opere. Cosicchè il risorgimento della economia toscana ebbe principio colla nuova dinastia: imperocchè il governo della reggenza Lorenese, odiato come straniero e deriso dalla plebe fiorentina (e la dico plebe di qualunque condizione ella si fosse), pure con l'ordinamento della finanza e con la promulgazione di leggi fondamentali, si può dire che avviasse il buono stato del susseguente regno. Al discorso del Bandini cresce valore anche la circostanza dell'essere scritto in quei giorni quando cessata la dinastia Medicea, altri uomini ed altre massime succedevano al governo della Toscana, e tutte le conseguenze dell'ordine antico erano giunte al colmo.

Ma tornando allo scritto del quale intendo farvi pochi cenni, esso ha per titolo « Discorso sopra quanto « sia pernicioso alla nostra città il modo della presente « negoziazione, ove si conclude che con la varietà « de' tempi è necessario variare il modo del negoziare « e del vivere: » *negoziazione* qui vuol significare la somma dei traffici, l'industria, il commercio. La improprietà del linguaggio, la quale si manifesta subito nel titolo, annunzia già la poca o nessuna precisione d'idee che è in tutto il discorso, il quale è barbaramente scritto, e dimostra in ogni sua parte un uomo volgare comunque non privo di certo acume e di buon volere. Si nomina in fondo col nome di Fra Cesareo Mantaccinti, che mi sembra posto a nascondere il vero, sì per la stranezza di quel nome e sì per la professione che l'autore si attribuisce, e che a' suoi pensamenti non bene s'accorda. Lo direi mercante, perchè racconta a disteso i guai della mercatura; setaiolo non già, perchè questi soli erano tra' mercanti i privilegiati: e nella teoria del

privilegio, che ad ogni cosa e per tanti secoli fu applicata, godevano essi con ingiuria degli altri commercianti, il favore delle leggi, e ad essi ogni cosa si rivolgeva. Contro a questo favore dato a' setaioli, l'autore del discorso inveisce; descrive il danno che per la ingiustizia del confronto le altre arti ricevevano. narra gli abusi di questo traffico, le estorsioni e le tirannie de' fabbricanti a danno dei miseri che da loro dipendevano per aver lavoro; e da quelli scostumati, le infelici donne non potevano ottenere altrimenti un mazzo di seta della peggiore, che a prezzo di vergogna. E frattanto la miglior parte de' lavorii onde avrebbero dovuto aver nutrimento i miserabili, erano accaparrati dice il MS. dalle gentildonne, e persino dalle monache di Firenze non solo, ma di Prato, di Pistoja, e di Pescia. Più arricchire i già ricchi e lasciare gli altri in abbandono era la sapienza politica di quel tempo. Non avevano popolo quegli Stati (io dico tali cose a conforto e a lode de' tempi nostri); e tra noi l'essere la feudalità lungamente combattuta e oppressa dalla democrazia, non bastò perchè rimanessero ordini durevoli di civile eguaglianza, dopo che la repubblica fu distrutta. Le leggi e i costumi spagnuoli avevano con l'andar del tempo fino in Toscana recato un cotal modo di governo, ed un tal rovesciamento nella persuasione degli uomini; che nel fasto di pochi si faceva consistere la ricchezza dello Stato, ed il guadagno che alimentasse i molti. Insufficiente la protezione delle leggi a ogni cittadino indistintamente; ed all'universale impedite le arti delle quali sostentarsi e da sé provvedere a loro stessi. Il soldo onde il povero si comprasse il pane, doveva traboccare dai colmi scrigni de' soli beati; e nel lusso di questi e nelle spese, era il guadagno dei poveri e la speranza degl' infelici.

Quindi ogni lamento di pubbliche miserie si volgeva ai ricchi e a' magnati; i quali con l'odio pagavano l'opulenza; e (solo provvedimento che s'invocasse alla economia dello Stato), da loro chiedevansi che invece d'un fasto distruggitore amassero una tale specie di lusso, il quale fosse almen produttivo, ed anzi che aumentare, diminuise la pubblica penuria.

Il discredito delle arti fiorentine, e l'impero della moda passato col commercio e con la potenza in Ispagna poi in Francia, facevano a quel tempo che scemando ogni giorno lo smercio delle nostre sete e delle nostre lane, ogni addobbo sfarzoso, ogni leggiadria di vestiario e di mobili ci venisse d'oltremonti. Quindi il primo e più facile, ma nel tempo stesso anche più inutile voto dei men veggenti, era consumare le robe nostre e vietare l'entrata delle straniere. Così cesserebbe la uscita di moneta contante fuori de' confini, e lo Stato basterebbe a sè medesimo. Sempre la immagine della guerra barbaramente applicata al commercio che vuole pace, ha recato e per lungo tempo mantenuto queste malefiche illusioni: uscir con le proprie produzioni a far preda di moneta sugli stranieri; e, se manchino le forze a questo fine, stare almeno sulle difese; circondarsi d'un muro forte e sostenere l'assedio: tali sono i consigli del nostro Fra Cesareo; i quali dovevano cadere inutili, quando anche fossero più sapienti; imperocchè ai fastosi mal si farebbe gradire la parsimonia cittadina; e dove la pubblica miseria, prodotta da vizio intrinseco, ha necessarie cagioni, è pressochè vana opera convertirè i provvedimenti economici in predica di costumi. Altri documenti del tempo stesso, non men curiosi, e de' quali il debito d'esser breve mi vieta parlarvi (3); dimostrano quanto fossero venute in fasti-

dio ai signori fiorentini le costumanze de' loro maggiori ch'erano artigiani; e quanto studio allora ponessero a conformarsi nelle mode, nei titoli, e persino nei vizi, ai magnati spagnuoli. A tali uomini era troppo gran semplicità il raccomandare invece delle ricche stoffe le antiche rascie; era porre a confronto le botteghe di Calimara con la Corte di Madrid.

Tenendo fede alle sue massime e seguitandole fino alle ultime conseguenze, l'autore del discorso va in collera contro a' setajoli, perchè in cambio della loro merce fanno venire dall'estero altre merci per la consumazione interna, sicchè i drappi a' setaioli (dic'egli) *alla fin del giuoco siamo noi che li paghiamo*. Va in collera contro il vino che ogni anno si mandava in Inghilterra (e volesse Dio che s'udisse anch'oggi questo lamento) parendogli che il vino si barattasse in cenci, onde a' poveri mancassero il vino ed il pane. E a tale lo trasporta l'onesto zelo (ho dolore a ripetere la bestemmia di quel buon uomo), che parendogli rovinoso ed alla bilancia nocivo anche Livorno che *campa dello Stato* e vi introduce le robe forestiere, esce una volta a dire *che metterebbe conto a dargli fuoco*. Non la sola ignoranza degli uomini era causa di questo travedere, ma i vizi delle leggi, le quali applicando a ogni caso la pestifera teoria del privilegio, sostenevano con le eccezioni il commercio delle sete e quel di Livorno, - ed avvelenando a questo modo anche le sorgenti del guadagno, le rendevano odiose e sgradevoli all'universale. Le informazioni più pregevoli che si traggono da questo scritto, sono intorno al modo di condurre a quel tempo l'interno andamento delle manifatture, agli usi degli artieri e de' bottegai. Sarebbe il descriverli lunga e noiosa fatica: e finisco indicando gli elementi per vero

dire sommari troppo, su' quali ragiona la così detta bilancia del commercio, e gli scapiti che faceva la Toscana. Sommano (dic'egli) le esportazioni a 4 in 500 mila scudi per i drappi di seta, e 40 in 50 mila per il vino; perchè i 50 mila scudi di panni lani che ancora si fabbricavano in Toscana, non bastavano alla interna consumazione, e di altri 150 mila eravamo all'estero tributari. Alla quale passività dovevasi aggiungere 150 mila scudi per le canape di Bologna e lini forestieri, 200 mila per le cuoia, altri 500 mila per lo meno in oggetti di lusso, 300 mila pe' salumi, e 200 mila per la cera che allora si tirava di Turchia e d'Olanda. Poi conta fra le altre perdite il denaro che andava a Roma in pensioni e per altri titoli, e per le famiglie che in questa città vivevano; ed a questo modo dimostra come ogni giorno disperdendosi la ricchezza dello Stato, ogni cosa tendesse ad impoverirlo. Chiudono il discorso queste parole, nelle quali è la somma di tutto il ragionamento ed il sistema economico che prevaleva nelle opinioni. « Contentiamoci di mangiare quello che abbiamo e di ricuoprirci con quello sappiamo fare con le nostre mani e che non è poco, e serriamo i canali che ci vuotano lo Stato; ed è bello e rimediato a ogni cosa. » Davvero io non credo che per tal modo fosse rimediato ad ogni cosa; e non lo credeva il Bandini che proponeva dipoì ben altri rimedi; i quali accolti nella legislazione, fecero da questo lato le condizioni dell'età nostra tanto migliori di quella antica.

NOTE.

(1) Vedi tra gli altri i Ricordi di Oderigo di Credi, nel tomo 4.^o dell'*Archivio Storico Italiano*, e la nota ivi apposta dal Lambruschini. Per quei Ricordi è manifesto come nei primi anni del secolo quindicesimo, la mezzeria con tutte le sue benignità e tale quale oggi si vede, fosse in Toscana usuale tra proprietari e coloni.

(2) È gioja produrre, dopo quindici anni, siffatte accuse contro all' incuranza nostra; accuse che oggi sarebbero ingiuste, dacchè noi medesimi ce ne assolveremo. Assai pubblicazioni di cose storiche le quali si fanno tuttodì, mostrano come l'Italia senta maggior cura di sè stessa e cerchi a sè stessa provvedere con più sicura intelligenza. Sei volumi di Relazioni Venete furono già pubblicati dal Sig. Eugenio Albèri per conto di una Società Fiorentina; e da lui speriamo la continuazione di tanto pregevole raccolta: il 2.^o ed il 3.^o Volume contengono le tre indicate Relazioni, ed altre ve ne ha che spettano alla Toscana.

(3) Tommaso Rinuccini descrisse le usanze mutate dal 1600 al 1665, e questo singolare scrittarello venne pubblicato dal Sig. Giuseppe Ajazzi insieme co' Diari ed altre notizie della Famiglia Rinuccini. Firenze 1840.

SUI VANTAGGI E SVANTAGGI
ECONOMICI E MORALI
DEL NOSTRO SISTEMA DI MEZZERIA

letta nell'Adunanza de' 14 Aprile 1833

Chiamato dall'ordine del ruolo a dire oggi, a Voi signori Accademici, una mia lezione, piacemi che almen l'argomento al discorso mi s'offra spontaneo, onde l'opportunità sia scusa alla povertà, e la degnazione vostra nell'ascoltarmi sia men gravosa.

Voi giustamente, guardando allo scopo del vostro Istituto e alla popolarità di queste adunanze, preferite a' temi di mera speculazione quelli applicabili alla direzione pratica della economia privata e della sociale, e in quelli più volentieri insistete che a cose nostre più specialmente risguardano e meglio intendono a vantaggiarle. Il quale effetto con tanta maggiore pienezza otterrete quanto più gli studii vostri saranno tra loro

coordinati ad un fine certo. Questo però nelle cose le quali concernono la fisica agraria, io non consiglierei che faceste, perchè in quelle i trovati e gli esperimenti varii che ogni uomo faccia, vogliono essere man mano registrati, e importa che sieno. Ma in quella parte principalissima del vostro Istituto, che tocca alla economia civile e al modo di governarla, accade diversamente. Ivi le questioni si moltiplicano, tra' loro s'intralciano, e l'una come rampollo a' piedi dell'altra sorge o dal tronco si dirama, tenendo radice a tutte comune nelle sociali costituzioni, le quali informano ogni loro qualità. Quindi loderei che senza costringere la scelta dei temi, ma più volentieri indirizzandoli a un prefisso scopo, e l'un l'altro rispondendovi, voi pigliaste a svolgere ordinatamente ed anno per anno certe vitali questioni intorno alla nostra economia che a tutti importano, e voi sopra ogni altro siete a decidere competenti.

Gli egregi scrittori del Giornale Agrario che sino a questi giorni si pubblicava in Firenze, nelle ultime pagine del Dicembre indicarono una serie di questioni, nelle quali può ben dirsi che stia la somma di tutta l'economia toscana, chiamando gli scrittori a discuterle, ed essi medesimi facendo proposito di trattarle a fondo. Voi risponderete al desiderio loro e al comun bisogno e alla aspettativa. Per me, non ch'io presuma farmi da discepolo successore, ma volendo quanto è in me preparar materia per que' subietti gravissimi ch'essi non poterono altro che indicare, e che voi vorrete al certo trattare, dirò alcuna cosa intorno alla prima delle proposte questioni: *Vantaggi e svantaggi tanto economici che morali del nostro sistema di mezzeria.*

A bene intendere e giudicare un ordine economico, il quale sia passato in abito e come fatto natura del po-

polo che lo segue, importa conoscere come un tale ordine nascesse, e come si radicasse. La quale indagine giova in due modi; mostrando cioè la natura vera delle cose, e insieme la intrinseca forza loro. A me chiaro apparisce la origine del nostro sistema colonico venire da libertà, non da servitù; essere dei tempi ne' quali fu maggiore in Toscana l'egualità dei diritti tra i cittadini (1). Sotto la dominazione imperiale, da noi remota per sette quasi interi secoli, era la Toscana popolata di castelli, le terre in mano de' signori; dava il lavoro una sudditanza inverso coloro a cui fruttava: la campagna impoveriva in questo servaggio. Ma le città s'ingrossavano di libera industria, perchè lavoro e capitali nelle stesse mani stavano; le città non avevano signore, libere nel fatto, innanzi che ambissero d'essere tali anche nel nome. Chi non obbediva a signore, allora non obbediva a principe; imperocchè il principato non aveva forza di per sè, ma per la compagine feudale. Quindi le città già infrenabili, scosso affatto ne' prodigi delle leghe lombarda e toscana il giogo imperiale, a sè vendicarono il dominio di sè stesse, e poi quello de' vicini; la sovranità del municipio, antica proprietà nostra, principio forse incancellabile d'ogni grandezza d'Italia e d'ogni suo fato, cacciò la sovranità d'un nome fantastico, e oppresse i signori, frantumi superstiti del gran colosso imperiale, come sassi sterili e sconnessi, bene stritolati a far terra vegetabile. Dapprima per mendicar potenza scesero i baroni nelle città, e a quelle s'ascrissero, come alla corte del nuovo principe; ma la potenza loro era spacciata fuori de' castelli, e trammezzo ad artieri che più di loro potevano e sapevano. Gli artieri sempre gli odiavano e sospettavano: popolar vendetta, feroce come i tempi e la libertà, distrusse

le case ch'esser voleano castelli, distrusse anche i nomi e la memoria delle famiglie; e uscita in campagna, andò come a caccia dovunque un avanzo di baronia si annidasse. Il popolo artigiano rimase senza contrasto all'intorno, la Toscana senza ròcche: in quäle angolo le scuopre il viandante, nascoste tra gli uliveti, o chiuse nella calcina de' nuovi rurali edifizii?

Insino dall'anno 1218, tutto il contado aveva giurato al comune di Firenze. Disparvero dal contado i conti, rimasero i contadini; il nome, a malgrado la sua feudale origine, divenne parola ribattezzata a libertà, dappoichè il contado era terra libera (2). Sparite le ròcche le quali volevano intorno a sè larga solitudine, Toscana si frequentava di case sparse. Di case sparse, notate ciò bene, non di villaggi, l'industria artigiana vuole stare unita in brigate, perchè gli uomini vicini, partendo i lavori, l'un l'altro s'aiutino; ma l'industria campagnola vuol dimorare sul proprio suolo, materia immobile de' suoi prodotti e del suo amore. Mirate una frotta di villani inglesi o tedeschi, uscir dal villaggio la mattina e andare al lavoro; vi parranno servi usciti a cercar pane col sudore in terra straniera; poco la conoscono, poco l'amano: la mattina gli disperde là dove non hanno tetto e sede propria, la sera gli riunisce. Ma pochi uniti insieme hanno sempre chi gli guarda, un protettore vi vuole: fate un villaggio, v'entra subito il potestà, che i nostri contadini appena conoscono; conoscono il parroco, potestà benefica, se bene adempia sua alta missione. Il contadino è signore in mezzo al podere che per lui germoglia, e ch'ei domina da casa; il padrone è lontano. Io credo le case sparse, essere segno e cagione di quanto possa vantare di meglio insino al dì d'oggi la Toscana in fatto d'industria e di

pubblica morale, d' incivilimento e di meno ingiusta retribuzione a chi fatica.

I beni delle famiglie spente o sbandate de' signori castellani passarono a' nuovi ricchi; quelli che nutriti dalle arti e da libertà, già divenivano prepotenti. Le arti ebbero anch'esse l'aristocrazia loro; ma i ricchissimi di quell'età più si fondavano su' commercii, che non sulla estensione dei beni di suolo, materia di troppa gelosia, e quindi pericolo negli stati popolari. La storia delle proprietà in Toscana rimane da fare; e quali passaggi subissero i beni in quelle rivoluzioni, non è, che io sappia, schiarito abbastanza. Il popolo che spianava per decreto le case de' ribelli, che cosa ordinava poi circa a' loro beni? Quali erano le forme, quale la sostanza di que' provvedimenti vendicativi? Che proprietà nel comune, quale secondo i tempi l'estensione de' beni pubblici? L'odiosità di alcuni atti forse gli nascose nel silenzio; l'incuria o la paurosa soggezione de' secoli più recenti trattennero l'investigazione di quei fatti, che la età nostra, risoluta scrutatrice, chiede sien posti in luce pienissima (3). Questo solo noi sappiamo, e co' nostri occhi vediamo, che grande divisione di proprietà in que' giorni manteneva la democrazia del governo. Dissi che gli occhi nostri tuttora lo vedono; il numero immenso delle ville lo attesta: ogni popolano agiato di Firenze aveva il suo podere, avea la sua villa. Ma il popolano, o fosse del popolo minuto o del grosso, aveva pur che fare in Firenze; la villa e il podere eran suo diporto, ma la bottega od il banco la sua vera professione. Poi v'erano gli ufizi pubblici in provincia, a' quali ogni cittadino era chiamato, che almeno per un anno il trattenevano, e anch'essi contavano tra' profitti. Poi viaggi frequenti per la mercatura o per

la repubblica; poi le fazioni, i consigli, le logge, la piazza, difendersi o invadere, aspirare alla potenza o conservarsela. In questo trambusto di faccende, quale ozio rimaneva ai cittadini per attendere assiduamente all'agricoltura? Eppure il genio industriale, il genio economico degli antichi fiorentini, volevano che l'agricoltura fosse ben curata; la giacitura stessa e la magrezza del nostro suolo sempre ne imposero a noi la necessità. Impegnare i lavoratori alla miglior manutenzione del fondo, farli per esso partecipi quasi dell'amore del padrone, e farli quindi partecipi de' suoi prodotti e de' guadagni, era sagace provvedimento in questo contrasto d'interessi, era il miglior modo per assicurare a' proprietari la buona coltura delle loro terre. Di qui il nostro sistema di mezzeria (4).

Che sino da quei tempi l'agricoltura tra noi prosperasse, ogni cosa lo attesta. Vero è che alla grande sua floridezza un aiuto potentissimo concorreva. Il sig. Landucci, in quel suo discorso ricco di pensieri che ha dato occasione a' quesiti del Giornale Agrario, osserva ottimamente, *essere il commercio e le manifatture causa potentissima del miglioramento dell'agricoltura*: sentì la Toscana nella sua prosperità qual mano benefica tra loro si prestassero le due sorelle. Nè i contadini allora vivevano sotto l'oppressione: là dove i padroni sono molti, la sorte del lavorante è sempre migliore; consiste in ciò forse il massimo beneficio della divisione delle terre. Ed i proprietari fiorentini, vicini al popolo per l'origine, e per la natura stessa del governo sempre bisognosi del favore dei più infimi, non erano alcorto padroni tirannici nè potevano esser tali. Alcuno ha voluto trovare ne' così detti patti, imposti al lavoratore nella società colonica, la prove-

nienza feudale. Forse nell' esigere que' patti come a riconoscimento di dominio , la boria dei proprietarii ebbe qualche parte: volevano forse ravvicinare in qualche modo il contratto colonico all' enfiteusi , sè stèssi a' signori; e obblighi siffatti , segno d' onoranza , non pegno di servitù , erano tra noi frequenti. Ma chi esamini la qualità di questi patti , vedrà in essi piuttosto un compenso dato al padrone per tutto quello che il lavoratore trae legalmente dal potere oltre la metà , e quasi un affitto di quei piccoli prodotti , che non si potrebbero partire. Le uova ed i polli escon dal pollajo , che pur si nutrisce dal potere , ed al solo contadino frutta : la fossa per viti non equivale a ciò che il potere esige ogni anno di nuove piantate , le quali il padrone ha carico di fare e di mantenere insinchè non sieno in professione. In tutto il contratto colonico la parte del contadino sopravanza la metà , e in questo è giustizia.

Cadde l' industria in Toscana , cadde la repubblica. Le proscrizioni , le fughe dispersero molti cittadini : le proprietà si raccolsero , non dirò tra pochi , sempre il nostro suolo fu libero da questo flagello ; ma scemò al certo il numero de' proprietarii , come s' addice a monarchia. Le manifatture inaridite per cause esterne ed interne , non più soccorrevano all' agricoltura ; l' attività pubblica rallentò compressa , la Spagna co' suoi costumi ci aveva invaso , l' ozio gallonato era solo in pregio. I provvedimenti economici degli ultimi di schiatta medicea , segnarono l' estremo confine d' ignoranza amministrativa e di povertà voluta , a cui potesse condursi una nazione di per sè sagace , e per antica indole industriosa. La miseria e il disordine della economia toscana , ci vengono attestati da tutta la storia di quel tempo , dalle migliori leggi che poi gli corressero , e

da quegli avanzi infelici, che ancora non bene si cancellarono. Le stesse famiglie più potenti sentirono il danno pubblico; non mai trasmodarono in ricchezza, come in altre parti d'Italia. Poco risplendevano per fasto, e ciò solo le reggeva; e in quelle in cui prevalevano il fasto e l'incuria, presto la ruina sottentrava: la rivoluzione le trovò tarlate. Era danno ai grandi possessori avere i possessi sparsi, siccome raccolti da molto numero di piccoli patrimoni riuniti, le amministrazioni molte e costose, la vigilanza difficile in agricoltura complicata com'è questa nostra: ma io credo che le terre tra noi non patissero tanto come altrove della ruina de' loro padroni. Là dove è in uso quella che dicesi gran coltura, tutti i capitali mobili per cui la coltivazione s'alimenta son pronti sotto la mano del padrone; il suolo vuol ciascun anno uno sborso di denaro vivo. E se il padrone è trascurato o in istrettezze, trattiene gli sborsi; se la sua fortuna precipita, scema il capitale mobile dato alla terra, vende i bestiami, gli attrezzi, vende ogni cosa: la terra isterilisce affatto. Tra noi tanto guasto era impossibile: il contadino di per sè lavora, senza sborso del padrone; il capitale in frazioni sparso ne' poderi, il contadino custode: la coltura può deteriorare, ma non cade affatto. E se il padrone vuol far denaro, vende la sua terra ad un migliore massajo; e l'universale vi guadagna. Il vivere del contadino era certamente misero in quella miseria pubblica; l'età che fu prima della nostra gli vidde dormire sulla paglia qui presso Firenze. Ma vorrei che alcuno pigliasse ad esaminare se fosse migliore che tra noi la sorte del lavorante in que' paesi, dov'egli è costretto a mendicare giorno per giorno il lavoro e il soldo che lo nutrisca.

Da questa miseria uscì la Toscana per le buone leggi di Leopoldo primo. Siccome la maggior cura e la maggior intelligenza di quel principe erano per l'economia agraria, a questa si volsero tutti i capitali e tutto l'amore de' Toscani; questa sovra ogni altra industria, anzi questa sola, sentì l'incremento che il secolo e le buone leggi davano: i dissodamenti, le piantate, che buona speculazione persuadeva, divennero anche un lusso. Ciaschedun podere stando di per sè come amministrazione separata, e secondo l'indole del nostro sistema di colonia, dovendo supplire da per sè a tutto il mantenimento della famiglia, si volle divenisse quasi un piccolo compendio di tutta l'agricoltura nostra; si volle contenesse quasi un poco d'ogni cosa che la Toscana possa produrre. Quindi nella stessa terra, qualunque si fosse, e granaglie varie, e viti ed ulivi, e legumi e frutta, e bestiami di più specie: e i fieni, pe' quali non rimaneva luogo, tratti dalle viottole, e dalle pareti delle fosse. L'industria del contadino a questo modo eccitata, ogni dì cresceva: quel più che poteva trarsi da' poderi; io credo che in molti luoghi s'abbia. Chi calcolasse il capitale dato alla terra dalla generazione tra cui viviamo, e da quella di cui nascemmo, credo maraviglierebbe della somma: e chi calcolasse il capitale speso negli edificii rurali per crescere i comodi e i soccorsi alla coltura, e per migliorare l'abitazione del contadino, forse lo troverebbe anche superiore a quello impiegato direttamente in coltivazioni.

Dietro queste scorte ch'io troppo rapidamente vi tracciava, credo che la storia del nostro sistema di colonia dovrebbe dirigersi. Vedeste dal modo tenuto nel presentarvi questi cenni, che a me apparisce questo

sistema essere stato, almeno in sinquì, benefico. Ma qui deve cominciare un altro ordine d'indagini, ed un'altra serie di questioni, che da quell'una proposta nel Giornale Agrario, naturalmente derivano. L'attività della colonia è come un moto impresso dentro un cerchio piccolissimo: basterà quel moto d'ora in poi, o soverchiamente ripetendosi in troppo angusta sfera, potrà divenir vizioso? Le coltivazioni che ogni dì si fanno, e che da tanti anni si fanno, per l'industria del contadino e le convenienze del podere, sono elleno sempre utili, sempre opportune? Non converrebbe oggimai dividere le colture secondo le qualità del suolo, piuttosto che averle ammassate tutte insieme, e forzar la stessa terra a somministrar prodotti talvolta tra loro inconciliabili? Se nuoce nel fatto e per ragioni agronomiche questa confusione di colture, convien egli poi per altri rispetti che il contadino abbia nel podere tutte o quasi tutte le cose necessarie al vitto, al vestire, alla casa, e poco comprando e vendendo, non abbia via di progresso, non mezzi e occasioni onde avanzare il suo stato? Questo essere stazionario, se giova alla morale, non è egli forse impedimento a' miglioramenti ulteriori dell'agricoltura, alle applicazioni della scienza che il contadino non sa, della quale stenta a persuadersi? O questa inferiorità nella scienza non è ella forse compensata dal maggiore amore che ha il nostro contadino alla terra, dalla cura assidua, dall'interesse immediato, dallo stimolo ch'è in lui a cavar profitto d'ogni cantuccio di terra, d'ogni cosa benchè piccola che pur serva a qualche cosa? Questo interesse, questo amore non si potrebbero per altri modi ispirare a meglio istruiti lavoratori? La giacitura del nostro suolo rotto e svariato, e di per sè poco produttivo, avendo data

origine tra noi a questo modo di coltivare diviso per frazioni e per famiglie; in quali luoghi della Toscana, e come potrebbe introdursi la coltivazione in grande, e quali conseguenze ciò avrebbe sulla morale o il ben essere dei lavoratori?

Queste e molte altre questioni insorgono nella proposta indagine, e tutte degnissime di chiamare l'attenzione vostra. La colonia oggimai è un fatto, un fatto costitutivo della società toscana, anzi fra tutti il principale. Convienne accettarlo come tale; ma importa conoscer anche, se oggi esso esista per forza viva d'utilità, o per forza morta d'abitudine. La coltivazione ne' poderi, per moto impressole, tuttora progredisce e non frutta; la popolazione cresce con moto più accelerato, e non ha lavoro che le basti. Che fare dei lavoratori a giornata, dei pigionali? questione fra tutte la più importante, che un giorno potrebbe anche divenir tremenda. La terra non basta alle braccia le quali chiedono e chiederanno di coltivarla; ognun sente la necessità d'accrescere tra di noi le manifatture; necessità ch'è sentita anche dall'agricoltore, per l'aiuto vicendevole che questa e le altre industrie tra loro si danno.

Ma in quanto al sistema di colonia due cose principalmente sono da considerare: se debbansi limitare od estendere le appoderazioni; se possa modificarsi e con quali norme, il contratto di colonia così da migliorare la sorte de' nostri lavoratori. Le quali due parti involgono ciascheduna molti capi, che mi saranno argomento d'un'altra lezione.

NOTE.

(1) Le prime origini di questo contratto escono da termini del nostro ragionamento. Qui si vuol considerar la mezzeria quale si formò tra, noi con gli usi che l'accompagnano, pe' quali parve al Sismondi ed al sig. Gasparin, (*Memoria sulla mezzeria*; V. Giornale Agrario Volume VII, p. 293. Anno 1833.) essere in Toscana il bello ideale di un tale sistema. Del resto la mezzeria si ritrova anche presso gli antichi Romani. Nacque nei migliori tempi della repubblica, quando la plebe ottenne diritti civili, cadde per la eccessiva moltiplicazione degli schiavi. V. lo stesso sig. Gasparin, discorso citato p. 241. e V. la memoria del Prof. Capel *sull' Origine della mezzeria in Toscana*, letta all' Accademia de' Geografi il 4 Settembre 1836.

(2) Contadino si diceva da principio ogni abitatore del contado. Anzi sospetterei che questa voce servisse a indicare più specialmente i proprietari che sulle loro terre vivevano. Poi quando non vissero sulle terre altro che i lavoratori, a questi soli rimase il nome di contadini, per distinguerli da' pigionati, dagli uomini senza terra. Dice Vincenzio Borghini ne' Discorsi vol. II p. 518: La voce *contadino* è tutt' altra cosa, se ben da pochi anni in qua una parte de' nostri abusandola, la pigliano per lavoratore. E infatti questa ultima voce è sempre rimasta come legale nelle scritture, ma contadino è più in uso parlando.

(3) Nel vol. 2.^o de' nostri Statuti L. 4.^o p. I, e segg. sono le leggi intorno alle confische degli averi de' ribelli. Ma queste leggi non furono illustrate abbastanza: la storia delle applicazioni loro e del passaggio del bentuttora ci manca. Il Padre Ildelfonso (Dellz. degli Erud. T. VII, pag. 203) pubblicò l'*Estimo dei danni dati ai ghibellini, dai guelfi*, negli anni 1260 66; e noi di tal documento abbiamo copia ms. nella quale i terreni son meglio descritti: ammontano i danni oltre centotrentamila fiorini, ingente somma in quel secolo, quando una casa nel popolo di S. Felice era stimata 25 Lire, e un palazzo trecento. Dovè quella valutazione esser fatta a fine di restaurare i danneggiati con le confische: ma una tal somma è piccolissima parte di quanto dal popolo fu tolto alle antiche famiglie per via di guerra, o di condanne.

(4) Lo stesso Borghini nel luogo citato si scusa dell'adoprar la voce latina di colono, da che non avendo noi la cosa, vegnamo conseguentemente a mancare della propria voce, perchè lavoratore che oggi è la nostra, importa molto più umana e discreta condizione, e più presto una colat compagnia che servitù ne' modi e ne' patti. Le quali parole ci confermano che al tempi di Cosimo I il contratto colonico avea ricevuto tali modificazioni a pro del lavoratore, che già la sua potesse chiamarsi più presto compagnia che servitù. Erano dunque avvenute a tempo della repubblica: e ciò noi vedemmo essere amplamente dimostrato dai Ricordi di Oderigo di Credi. (V. Arch. St. R. T. IV.)

Negli antichi cronisti, e più cho negli altri nel Malispini antichissimo che aveva veduto la feudalità tuttora in piedi, è sempre osservata la distinzione fra *tenute* e *castella*, fra *lavoratori* e *fedeli*. I signori castellani, la razza degl' invasori, aveano *fedeli*, parola di servitù germanica. E chi trovasse bontà in quella parola, sappia che i *fedeli* poi si trasmutavano in *masnadieri*, e che le due voci si confondono. Ma la generazione italica meno che altrove scemata in Toscana (la lingua lo mostra), servava come le origini, gli usi romani e le leggi; aveva quindi *tenute* e *lavoratori*. A quella generazione appartenevano nelle città il *popolo*, e nelle campagne i proprietari minori senza diritti feudali. Il popolo poi risorse, la razza italica si rivendicò le terre de' feudi; tornarono le antiche condizioni di proprietà, la colonia prevalso alla servitù. Ma gli usi feudali piacevano anche a' nuovi ricchi, i quali talvolta cercavano sottrarre ne' diritti più estesi nel fare più assoluto in Toscana (la lingua lo mostra). Quindi una specie di conflitto tra gli usi romani e i germanici, la sorte de' lavoratori incerta, ed il contratto colonico non bene ancora definito: il tempo lo definì, le cose delle nel testo spiegano come le successive modificazioni volessero a discretezza del contratto, e a pro dei lavoratori.

Il libro degli Statuti fiorentini viene a conferma di questa opinione; compilato come ognun sa l'anno 1415, raccoglie leggi e provvisori di tempi più antichi. Leggasi nel libro IV. vol. 2.^o pag. 393 e seg. *titul. de laborator.* Si vede che i patti col lavoratore, ancora non ben passati in uso, non erano eguali da per tutto. Dovevano essere *apposita et specificata*, e quando non fossero *certa et clara*, starsi alla dichiarazione degl' uffiziali della grascia, rubr. II. p. 394. Ma la sostanza e l' utilità del contratto consistono in ciò, che il lavoratore risieda sul fondo, e che la persona stessa lavori la terra e ne raccolga per sé i frutti. E queste due condizioni chiaro appariscono da' nostri Statuti. Ha obbligo il lavoratore di *habitare et morari, toto tempore et continuo* sulla terra da lui condotta, a differenza degli operanti a giornata, quegli che essendo senza mogli e poveri, *propter eorum paupertatem colunt terram, pro mercede et in diem*, pe' quali è statuito in modo tutto diverso. Nè mai la parola *fitto* o altra consimile occorre in tutto quel titolo. Il lavoratore raccoglie per sé i frutti, che poi non può vendere senza darne avviso al padrone, il quale aveva diritto di prelazione, pel grano e per l' olio, innanzi della raccolta, o como suol dirsi in erba; e pel vino sempre, a' prezzi correnti. Patto certamente duro inverso il lavoratore, ma che pur non esce dal patto colonico. Il qualo però non è tanto chiaro che sempro fosse in tutto e per tutto una vera mezzeria, potendosi dubitare che e' somigliasse talvolta a quella sorta di contratti misti, che in talune provincie si fanno anche oggi co' lavoratori. Ma le parole *quae ad ipsum pertinent* in fondo alla pagina 398 inducono a credere in quella oscurità loro, che il diritto di prelazione riguardi soltanto la parte colonica. Ciò vuole indagarsi più accurate, che qui sarebbero fuor di luogo.

MEMORIA SECONDA

INTORNO

ALLE MEZZERIE TOSCANE

letta nell'Adunanza de' 6 Luglio 1834

Da quelle prime parole ch'io l'anno scorso vi feci, o signori, intorno alle nostre mezzerie, la questione s'è ampliata dentro quest' Accademia e fuori, tanto che abbraccia l' esame di tutta l' economia toscana. Gli uomini valenti pe' quali fu ella spinta a così largo confine, non che la sviassero fuori de' suoi naturali termini, anzi mostrarono il campo ch'è necessario percorrere, perchè una discussione mozza non dia conclusioni o insufficienti o affrettate; e perchè il rimedio a' nostri mali si cerchi, tutti conoscendoli, tutti misurandoli, e cauti essendo a non derivarli da false cagioni e a non peggiorarli con la inopportunità de' farmaci. Gli scritti pregevoli che udimmo o leggemmo, toccarono altri punti da quelli ch'io proponeva: l'amichevole provo-

cazione d'un nostro egregio Collega mi chiama ad uscire dal primo argomento; e nel considerare la mezzeria siccome elemento della industria toscana, dovrò pur discorrere le condizioni più generali di tutta la nostra economia, e domandare a me stesso se davvero siamo poveri più o meno che non crediamo, e dove la nostra povertà consista. Un freddo e accurato esame può forse correggere ad un tempo e la vecchia presunzione di nostra beatitudine, e la giovine disperazione: contrarie apparenze, mutati linguaggi, ma pure ambedue fomenti di quell'inerzia indomabile ch'è la vera piaga nostra. Io prego non ci prostriamo nè per la codarda voluttà dell'ozio, nè consunti nell'anelito di sforzi non produttivi.

I colli toscani avevano fama d'essere ben coltivati, e per grande arte fruttiferi più che non darebbe la poca virtù del suolo. I forestieri venivano, ammiravano; la gentile, la felice, la colta Toscana era sulle bocche dei poeti da' tempi dell'Ariosto a quelli di Byron. Noi udivamo gli encomj, e per compiacenza sorridevamo. Ora i nostri colli non isterilirono, ed i prodotti del suolo al certo non iscemarono, anzi crebbero; e la estrema penuria non è tra noi più frequente che per l'innanzi non fosse. Chi più si lamenta non è il povero: il vitto, il vestire, l'abitazione del contadino migliorarono; parecchi tra' pigionali si fabbricarono una casetta loro. Eppure il toscano oggi non è più contento di sè stesso com'era una volta; la fame non lo martella, ma una strettezza incomoda lo inquieta, lo umilia: le vie del progresso anguste, l'avvenire fosco; guarda con invidia a quelle genti che prima commiserava nella vanagloria di sua contentezza; gli encomj degli stranieri tacquero: e se alcuna cosa ammirano, ammirano come noi viviamo

in tanta grettezza. Donde questa inquietudine, e questo discredito? per quali eventi cademmo da tanta beatitudine? I bassi prezzi delle derrate. Ma se questo è un male, egli è comune a tutta l'Europa: e la Toscana che non produce quanto ella consuma, anzi dovrebbe goderne. Le cause della povertà nostra son dunque speciali a noi, universali non sono. Cerchiamo prima s' elle consistano, e sino a qual punto, nella nostra economia campestre; se il vizio è nel modo di amministrare le terre, se manchi all'agricoltura nostra la vastità delle imprese, la forza de' proprietarj: e se la ricchezza pubblica sarebbe maggiore, quando invece della colonia tra noi fosse in uso un altro sistema di coltura. Vediamo se convenisse coltura più in grande per via d'impresarj o di più ricchi capitalisti: e perchè siffatta indagine mi sembra condurre a conseguenze feconde, permettete ch' io l' assuma con più accuratezza che forse la controversia non parrebbe chiedere, e ch'io ne deduca l'elemento da' principj economici, su' quali m'è forza alcun poco trattenermi.

L'economia politica è la teoria delle ricchezze; le ricchezze lo strumento materiale del benessere degli uomini. Queste definizioni inconcusse contengono in sè tutta la ragione della scienza, distinguono l'assoluto e generale scopo di essa dalle secondarie applicazioni, che pur da quello dipendono e devono sempre a quello convergere. Creare la quantità maggiore che si possa di ricchezze alla società umana tutta quant'è, considerandola come un individuo solo e permanente; tale è lo scopo grande e generico ch'è debito della scienza perseguire ostinatamente. Degli uomini spicciolati, parti imponderabili d'un tanto gran corpo, degl'individui che passano, niuna cura: ciò impone la scienza

o manca a sè stessa. Ma non v'è che Dio capace d'una pietà tanto rigida: e negli uomini il bisogno ch'è maestro di scienza, e la carità ch'è ispiratrice, riscossi immediatamente dai mali sentiti, si fanno sordi alla speranza de' beni lontani e più generali che l'arida teoria c'insegna. Quindi alcuni economisti, fermandosi con soverchio affetto nella compassione di quei disordini che produce la mala distribuzione delle accresciute ricchezze, o sono effetto delle scosse che nel progredire avvengono; si fecero a declamare con mal' accorto consiglio contro alla ricchezza stessa, cioè contro alla troppa produzione: e rinnegando i principj più fondamentali della scienza, vollero accrescere la massa delle mercedi, facendo il lavoro più faticoso e men produttivo, ch'è quanto a dire gravandolo d'inutili mercenarj. Se avessero i capiscuola più strettamente considerato nella scienza questa parte secondaria ma pure importante, l'avrebbero conciliata con gli assiomi più generali, anzi che lasciarla in apparente contradizione. Avrebbero allora visto come le ricchezze più equabilmente distribuite in più abbondanza si riproducano, come il benessere degli opranti influisca sul lavoro; e come l'applicazione d'uno o d'un altro principio nella distribuzione delle mercedi, importi alla ricchezza pubblica come alla felicità privata, e sia elemento essenzialissimo delle fortune sociali. Conobbero i primi maestri ed ottimamente stabilirono, che il lavoro dello schiavo non valeva al pari di quello dell'uomo libero. Ma qui si fermarono: lo spettro recente della schiavitù legale era sempre innanzi agli occhi loro, e ogni altra distinzione spariva, e ogni altra speranza era per essi precoce. Liberare gli uomini anche dalla schiavitù economica è studio dell'età nostra; e le dottrine incontro-

verse son certo si possano, si debbano estendere, per via di conseguenze e non d'eccezioni, a questo effetto benefico. Questo complemento manca, perchè una scuola d'economisti trascendentali fece aberrare la scienza della prosperità, sulla via eccentrica delle astrazioni.

Di queste astrazioni, una mi sembra feconda d'utili insegnamenti. Gli economisti si perdettero cercando l'origine di ciò ch'essi chiamano rendita del suolo, ed in francese *fermage*, o prezzo d'affitto dovuto al proprietario del suolo stesso, e non dipendente dalle spese fatte per la sua coltivazione. Videro che nella terra era un prodotto fuori del prodotto del lavoro che in essa s'impiega; ed a questo fatto non trovarono nel loro linguaggio una spiegazione: ma la spiegazione è altrove. La terra ha sua forza intrinseca, sua forza spontanea; la terra produce quando anche l'uomo non la coltivi. La materia delle altre manifatture è inerte per tutto il tempo che l'uomo riposa, o la macchina stà ferma: la terra germoglia della vita che ha in sè. Così questo capitale terra e questa manifattura agraria, hanno condizioni essenzialmente diverse dagli altri capitali, dalle altre manifatture; e di queste differenze è necessario tener conto, anche nella nuda teoria delle ricchezze, se nò vi rimangono degl'inesplicabili misteri. Vedete nelle grandi officine manifattrici; l'artigiano è macchina, la mente è nell'intraprenditore: e poi l'opera dell'artigiano uscita dalle sue mani, viaggia oltremare, oltremonti; e l'artigiano ignora spesso anche l'impiego dell'opera sua, l'uso a cui serve, i commerci che alimenta; ignora i mercati, i prezzi. Ma l'opera dell'agricoltore è per necessità intelligente: intelligente la vogliono le terre fra loro disuguali, i prodotti varj, le colture disperate, e le stagioni ogni anno diverse.

Perciò nel lavoratore sempre l'occhio attento e la mente in esercizio; la mente ha da presedere, mentre il braccio lavora: e non per la direzione sola dei lavori, ma benanche per la scelta. La scienza del suo non somministra che teorie generiche: i grandi lavori d'arte, a propriamente considerarli, preparano la coltura, non la fanno. Un campo s'educa tutto intiero a vari prodotti per l'assistenza d'un uomo solo, la division dei lavori, fondamentale assioma della economia artigiana, ha poco luogo in agricoltura, o nuoce. E l'uomo stesso consuma i suoi prodotti, e se ne ciba; e se ne veste, e può mercatargli, e sa. Quand'io pensò queste cose, in verità ch'io non veggio più quale sia l'ufizio de'grandi intraprenditori nelle opere d'agricoltura.

Ma pure le grandi imprese sono anche in agricoltura; e molte e necessarie cose si fanno per questo mezzo, nè si farebbero altrimenti. Come la moltiplice natura divide la faccia della terra coltivabile in colli e in pianure, così l'industria degli uomini, spinta da necessità che anche non conscii gli ammaestra, divide l'economia rurale in due sistemi diversissimi, la grande e la piccola coltura. Bisogno de' poggi è ritenere la terra che fugge; bisogno della pianura impinguarsi della terra che vi scende, o impedire le acque che in grandi masse precipitano. Quel primo è lavoro di attenzione costante, di piccole industrie, di frettolosi ripari, d'arte continua: quest'altro è lavoro di scienza più astratta, di grande impresa, di lontano effetto, vuole capitali a larga mano anticipati: e perchè il concetto non istà in ciascuna opera minuta, ma nel complesso delle opere, e perchè il profitto non siegue immediatamente, siccome premio, l'industria; vuole intraprenditori in grande; e gran riserva di capitali che aspettino senza frutto.

Allora l'agronomia diventa come una manifattura vera; e i suoi lavoranti anch'essi lavorano quasi come macchine. Al quale effetto si accorda, che i cereali e le praterie, prodotti naturali delle pianure, vogliono meno assistenza; per tempi anche lunghi si possono abbandonare, colture più semplici una mente sola può dirigerle. Ma dove l'agronomia è complicata, o i frutti primeggiano, e più varietà di frutti sono sullo stesso campo, ivi troverai la piccola coltura, e non cercare il perchè: ve la troverai antica, necessaria, immutabile, come le leggi della natura. Nelle zone più settentrionali, dove gli alberi gentili non allignano, e dove, come nei nostri piani, il frutto migliore lo danno le granaglie e l'erbe: ivi per contraria legge la coltura piccola propriamente detta è ignota, e la grande generalmente in uso. Ma in questa nostra temperatura di varie cose capace, la varietà delle forze produttive c'impone di coltivare le vaste pianure in grande, e i poggi a frazioni.

Ora consideriamo alcuni effetti delle grandi imprese sul benessere degli operanti. Ci stanno ognidì sott'occhio le pitture lacrimevoli della condizione disperata, in cui per rapide vicende è posto gran numero di manifattori in que' paesi, dovè le opere gigantesche e le officine poderose, che pure sono ad essi produttive di tanta ricchezza, stanno accaparrate in pochi, sicchè dal voler di questi, dalle speculazioni arrischiate o dalla fortuna, dipenda il sostentamento di tante famiglie, la vita di tanti, oggi ricchi del superfluo, domani mendichi. Leggiamo i consigli impotenti degli economisti, le leggi impotenti: udiamo lamenti senza frutto, e peggio ancora che lamenti. Vedete Lione, vedete Bristol, Manchester, Londra, l'Inghilterra tutta; dove due mi-

lioni di mendicchi senza lavoro e senza pane, la fame l'avidità aguzzata dalla fugace apparizione di grossi guadagni, minacciano o sconvolgono la vita industriale, e mettono in forse gli stessi benefici della ricchezza. Dovremo noi per questo maledire quelle imprese tanto vaste, que' capitali tanto fruttiferi, quelle macchine tanto possenti? Iddio ci scampi da sì brutto errore. Maledirle non dobbiamo queste cose, dobbiamo invidiarle in tanta nostra grettezza: là dove è potenza, l'ordinamento si troverà. Questo mondo manifatturiero è nuova creazione; società nascente, ancora non ha bene equilibrato le sue forze, trovato sue norme, scritto i suoi codici: ma queste cose le cerca. E dove mai tendono gli studj per anco insufficienti, le teoriche incomplete, spesso anche abortive, i voti, i pensieri, i sogni della umanità sofferente e della umanità sommosa? Le mani alzate verso il cielo, le mani armate contro al fratello, che vogliono? Chiedono che la mercede abbia proporzione, non più alla sola materialità dell'opera, ma invece al prodotto dell'opera stessa; che possa l'oprante in qualche modo partecipare a' profitti di quelle ricchezze ch'egli crea; che da esso all'intraprenditore non sia dipendenza schiava, ma una società guarentita, una divisione d'utili. Cercano applicare alle arti manifattrici un sistema di mercedi, istituire una società somigliante a quella che l'agricoltura, arte coeva del primo umano incivilimento, compose da tempo antico tra'l proprietario e il lavoratore, e ch'è per mio credere il modo più giusto d'amministrare la terra. Ma questo modo, la colonia, non è nè può essere universale.

La Spagna, la Russia, la sventurata Polonia, son coltivate da giornalieri. In molte provincie della Fran-

cia è in uso la mezzeria; e la condizione tranquilla e agiata del campagnolo si oppone al disordine economico e agli sbalzi di fortuna a' quali è soggetto il popolo artigiano: ed anche nelle più settentrionali; la divisione di proprietà salva il giornaliero dall'avarizia e dall'oppressione degli affittuarj in grande, i quali travagliano l'Irlanda peggio dell'ira di Cromwell o degli odj religiosi; e l'Inghilterra gli assaggia anch'essa i grandi impresarj, nè credo abbia troppo da lodarsene. Si definisca una volta bene quello che noi vogliamo. Vogliamo estendere il numero di coloro che siano sulla via del progresso, e che vagliano a far progredire insieme con loro la società intera? Ed io consento che ciò bisogni cercare: ma però non credo che molto conferiscano a questo fine pochi oligarchi, non della proprietà libera, la quale sicura della sua perpetuità, almeno è più mite, e anche talvolta più generosa: ma oligarchi de' prodotti, e despoti delle braccia serve dei miseri lavoratori, su' quali esercitano una minuta avarizia, una tirannia insistente; se non quando l'arimetica gli avverte che torna più conto lasciare i lavoratori liberi; liberi di mendicare. Gli affittuarj dell'Inghilterra siedono nel parlamento; contatene il numero, poi raffrontatelo a quello de' giornalieri da quel sistema prodotti, che accrescono la gran turba de' proletari affamati, e uguali di condizione agli artigiani, ingigantiscono i pericoli degli sbilanci economici, pe' quali anche ai campi è tolta la pace. Nella Svezia in parlamento vi siedono i contadini; e que' contadini un giorno s'alzarono, e affrancarono la Svezia da ingiusta dominazione. Ma si parla d'equilibrio: ve n'è forse in Inghilterra? È quello il paese delle prodigiose forze, è grande com'esse l'economico disequilibrio: la ric-

chezza ingiuriosa e la miseria implacabile si toccano, s'urtano, ne' campi come nelle officine. Questo le fruttarono i suoi sterminati latifondi; a questi effetti conduce trattare il lavoro della terra come ogni altra manifattura e avere assottigliato la scienza economica nelle speculazioni ristrette d'un'arimetica mercantile.

Ne' luoghi più ricchi, nelle fertili pianure, dove la produzione è facile e quasi spontanea, la coltura in grande è usata generalmente: e così dove le terre sono più feconde, la vita d'agricoltore è più meschina. Non v'è bisogno di lui: il grano viene da sè, l'erbe crescono; è carità impiegarlo in quei facili e grossi lavori, ed ogni mercede basta: ma dov'è bisogno che l'industria forzi la natura, ivi l'industrioso impone leggi. Nessun contadino è più felice dello svizzero; nessuna creatura umana è più miserabile del servo ungherese. A ciò concorrono motivi d'un'altra natura; ma se il magnate ungherese avesse bisogno, perchè la sua terra fruttasse, della industria del lavoratore, questi non avrebbe per casa le buche scavate sotterra nel pendio de' cigli. Io credo non sia nel mondo, terreno più produttivo delle grasse terre milanesi, che le acque dell'Adda e del Ticino irrigano moderate con tanta sapienza d'arte. Traversatelo di giorno quel suolo privilegiato, il cuore vi esulterà fra tante dovizie: di notte, badatevi; quelle ampie strade non furono sempre al viandante sicure, e la penuria spingeva i contadini alle aggressioni; fatte più rare oggidì, dacchè il lavoro della terra è alquanto meglio remunerato. Ma invero poco lavoro manuale è necessario a quei campi: la distribuzione misurata delle acque ha fatto e mantiene quella stupenda ricchezza. Questa è patrimonio della scienza che inventò quei metodi, delle grandi imprese idrau-

liche i cui prodigi si spandono su tutta la Lombardia, delle industrie passate, dell'attività presente dei proprietarj lombardi. Il contadino non v' ebbe, non v' ha parte se non quella d' esecutore meccanico: di qui la pochezza della sua mercede.

Questi fatti governati da rigida teoria consuevano ai principj della scienza: e i proprietarj lombardi sono per questo beati, perchè dal ricchissimo capitale terra, hanno il massimo prodotto netto, con poca man d' opera. Ma queste definizioni della scuola, io non vorrei ci ingannassero per male applicarle. Si ha da cercare in agricoltura, come per ogni altro lavoro, la rendita netta; ma questa rendita netta come calcolarla, e in che farla consistere? A prò di chi veglia la scienza economica, di chi fa gli affari? del proprietario capitalista o della umanità intera? La scienza non falla quando ella c' insegna, che ogni risparmio d' opera è non solamente guadagno per l' intraprenditore, ma universale guadagno; che ogni lavoro inutile è una ricchezza perduta. Ma non ci travii questo astratto linguaggio, tanto da confondere la massa intera dei prodotti, a cui molti partecipano, con l' utile netto che in agricoltura viene al proprietario, intraprenditore di quest' opera. Nelle altre manifatture la mercede si dà per salario di moneta, la quale non esce dall' opera stessa: ciò che l' intraprenditore perde, l' universale non lo guadagna. Ma quando il prodotto che viene dall' opera si divide tra gli opranti, e da loro si consuma; allora la somma di queste mercedi ingrossa la cifra del prodotto netto, e la rendita del proprietario non deve considerarsi per la utilità generale; altro che come una parte del prodotto vero; e sarebbe grave errore il considerarla sola. Vorrei cinquanta contadini

potessero quello che ora possono i cento; ma se da una data terra esce il vitto per cento lavoratori, l'economia pubblica non deve bramare ch'esca per soli cinquanta, o sia peggiore, onde accrescere di tanto l'entrata del proprietario. E meno ancora deve bramare, che a fine di aumentare alcun poco in mano di lui la rendita netta, venga a scemare di molto più la somma totale dei prodotti, i quali escono da quel suolo. Un bel giorno i proprietari di una provincia scozzese cacciarono via i contadini, e ridussero a prato la terra; l'entrata loro si accrebbe, ma lo stato venne a perdere ben dieci volte quel tanto ch'essi guadagnarono. Quei proprietari son ladri pubblici; ma i disumani calcoli d'una falsa scienza consigliarono quel ladroneccio.

Applico questi principj alla nostra economia rurale, all'opera agricola dei poggi toscani. Quale aspetto ci presenta la Toscana, quali specialità la distinguono, in bene od in male, da' modi usati altrove? Il suo territorio angusto, ristretto tra monti, di poca fertilità, d'incerta temperatura: ma questo suolo generalmente assai coltivato ed anche troppo; coltivazioni in luoghi sterili, in luoghi costosi, e viti per tutti i piani, e ulivi per tutti i poggi: immenso il capitale dato alla terra, il frutto non adeguato. L'avanzo del proprietario scarso; nulla, e meno che nulla, quando si tenga conto delle ricchezze, che per lunga serie d'anni il nostro suolo ingojava. Voi già l'udiste in questa sala, ed io con pieno convincimento ripeto quella sentenza da molti calcoli confermata: per il proprietario la terra in Toscana è a carico; egli con le spese fattevi l'ha ricomprata più volte.

Ma questa terra produce. Non ricompensa le cure sovr'essa profuse dal nostro amore imprudente, per

dissodare, per coltivare anche le terre più magre, e per trarne tutti quei prodotti ne quali s'esaurirebbe ogni più ricco terreno, e che una coltura più sapiente forse non vorrebbe insieme confusi. Ma produce più che non darebbe con altro sistema, la scarsa fecondità del suolo toscano.

Due cose hanno generato questo forzato prodotto: i capitali del proprietario, e la diligenza del lavoratore. I capitali impiegati con malaccorta larghezza, danno troppo scarso frutto, o a chi ve li gettò non fruttano: ma l'opera de' lavoratori nostri è meglio remunerata. Così non può dirsi che tutto quel capitale andasse perduto: di poca terra sussiste una intera famiglia, vi trova ogni cosa bastante al suo vivere, senz'altro soccorso, senz'altro impiego d'industria, che sopra la terra stessa. E il proprietario attorniato da più agiati lavoratori, mantiene ricchezza meno invidiata, meno aggredita, e fa guadagno di sicurezza, di temperanza, di pace.

Per la colonia, le condizioni d'un buon contadino sono meglio assicurate, che in altro modo non sieno: non vede pericolo che possa del tutto mancargli la sussistenza, soffre meno d'ogni altro artigiano gli sbalzi della fortuna, poco s'inquieta degli alti o de' bassiprezzi, perchè egli stesso consuma i suoi prodotti, e vende e compra poco. Per la colonia, la sorte del contadino è presso che indipendente dall'arbitrio capriccioso, o dalla speculatrice avidità del padrone. Le condizioni sono fisse, l'andamento della economia campestre, costante, immutabile; cammina per moto impresso. Le necessità del nostro suolo sempre bisognoso di molta coltura, l'industria, l'intelligenza de' nostri lavoratori, diedero leggi al contratto. Deteriorare le condizioni del colono,

e con le avarizie inusitate miseramente angariarlo, il proprietario non può. Non può mutare a sua voglia le usanze comuni e dal tempo consacrate. E mal guadagno farebbe nel conto finale, perchè al lavoratore abbondano i modi invisibili a compensarsi della ingiustizia (e vede ingiustizia dov'è discrepanza dall'uso comune), e con sicura coscienza gli adopera, o lascia il podere. Un buon contadino si trova sempre podere: e il podere ha più bisogno d'un buon contadino che d'un buon padrone.

Un padrone trascurato, o povero, non isterilisce i campi; non può alterare sostanzialmente le condizioni della coltura: non può ritirare il capitale infisso oramai per l'uso dell'appoderazione; che cosa farebbe della casa? E poi non s'addice a questa tanto multiplice coltura, e con questi prezzi di man d'opera e questi prezzi delle derrate, mettere come suol dirsi, le terre a mano. Coltivare a mano, non torna conto ne' piani, che sono piantati a viti; non torna conto negli uliveti stessi che danno tanto largo prodotto, con tanto agevole coltura. Ma qui presso a noi, i begli uliveti, che adombrano la riviera del Mediterraneo, si coltivano per mercenarj; e i proprietarj ivi sono ricchi. Sì; ma i braccianti miserabili. La terra in que' luoghi è retta con altra legge, con altro costume: maggior ricchezza nel proprietario, e meno agiatezza sparsa ne' lavoratori, quando essi non posseggano un poco di terra in proprio. La somma delle ricchezze è ivi minore.

Nel nostro sistema la man d'opera è la più costosa, guardando la parte che viene al padrone, a riscontro di quel tanto che va per le spese di coltura, per mantenere il lavoratore. È la men gravosa anche al proprietario stesso quando si pensi l'accrescimento de' pro-

dotti, che per tal modo s'ottiene, e si consideri che la mercede, il vitto del contadino, è un di più ch' esce dalla terra, e che il nostro suolo in altro modo non produrrebbe. È poi buon mercato per l'universale dappoichè tanto gran numero di poveri hanno a questo modo una sussistenza certa, e infine producono: producono quei prodotti de' quali è più necessario che lo stato abbondi; producono di quelle ricchezze che i più saggi economisti sempre reputarono al disopra delle altre, e che meglio repartite, meglio assicurano la fortuna dello stato, e l'impediscono di cadere nell' assoluta miseria.

Che cosa dunque presenta il suolo toscano? Troppi capitali sovente male impiegati nella terra; ricompensa più sicura, e meno ingiusta che altrove, al lavorante coltivatore. E in generale poca ricchezza, ma buona repartizione.

Che cosa ha da fare il proprietario? Mutare il sistema delle apoderazioni, non può. In certe determinate circostanze può ristrignerlo con suo profitto: ma fuori del caso di poderi troppo piccoli, per' serrare un podere bisogna ridurre le terre a prato, o a nuda sementa. Qualche volta un solo prodotto può rendere più di molti; ma più di frequente senza accrescere la rendita netta del padrone (e io dico risolutamente che tale avarizia assai di rado sarà premiata) la somma totale della produzione scemerà; e l'universale avrà discapito; senza guadagno del proprietario.

Può questi affittare al contadino stesso il podere; e invece della parte domenicale, assicurarsi una certa rendita in grasce o in contanti. La responsione in grasce ha due vantaggi: adegua meglio le sorti, variando co' prezzi; e non riduce il mezzajolo a condizione di

mercatante: ricevere tanta quantità di grano che risponda alla metà, e valutare in moneta le rimanenti raccolte, mi sembra essere fra tutti il modo più giusto e insieme più cauto. Ma perchè una tale innovazione riesca buona e durevole, si richiedono tre condizioni. 1.^o Che il podere non sia troppo angusto al pieno sostentamento della famiglia che lo coltiva; 2.^o Che sia di facile manutenzione e non soggetto a deperire per troppo scarsi ripari, qualità che non mai può rinvenirsi nei poderi di poggio; 3.^o Che il nuovo fittuario posseda un capitale bastante a farsi padrone del bestiame e a pagare del proprio le così dette stime morte: imperocchè il rilasciare in sua balia tutto il bestiame senza guarentigia sufficiente, è troppo fidarsi; e dove il fittajolo sia costretto a fare debito o società con un estraneo sovventore, egli va incontro a certa rovina. Aggiungerei che i mercati non fossero troppo lontani e difficili; perchè il contadino, se buono, rifugge da quell'incomodo mercatare; e se inchinato a scioperatezza, si guasta col praticare le piazze e i mezzani. Io stesso feci esperimenti cattivi e buoni dell'affittare al contadino, che m'insegnarono la necessità intera e assoluta delle tre condizioni sopraindicate, perchè l'affitto riesca a bene. Questa, e solamente in rari casi, è a mio credere la sola innovazione che possa farsi all'attual sistema di colonia.

Dove i poderi non sono, mal ne avverrebbe a comporli forzatamente e ad un tratto, per mal' accorta imitazione. I nostri poderi son beneficio dei secoli; sono essi un lento prodotto di cure assidue, d'industrie minute, e dei piccoli risparmi che un lungo amore accumulava in modo quasi inavvertito (1): formare di pianta un nuovo podere, come s'istituisce una officina,

è tale speculazione ch' io so non esservi tornaconto. Se ci avverrà di bonificare (ed io ciò spero quando che sia) le nostre maremme, guardiamoci dunque dall' introdurvi una coltura che non è fatta per esse. Ma per le nostre colline, per tutta cioè la miglior parte della Toscana, io credo la mezzeria essere il modo più giusto e universalmente produttivo, anzi il solo modo possibile a governare l'economia campestre, senza intristire la floridezza de' nostri bei campi ed i costumi del nostro popolo.

Il male radicale della Toscana non è dunque nella economia rurale, propriamente detta. Non è che la terra dia scarso prodotto a proporzione della sua feracità, non è che l'opera agraria, a confronto d'altri luoghi, sia male ricompensata. Mutando coltura, quando anche per tale novità il padrone guadagnasse, al coltivatore ne avverrebbe peggio. Divenuto meno necessario ch'oggi egli non sia, per la buona rendita del fondo, avrebbe una parte più meschina nella divisione de' guadagni, tra lui e il padrone. La sussistenza, il benessere di tanta parte del nostro popolo; la quantità e la qualità della mercede attribuita a una professione della quale vivono direttamente o indirettamente, almeno due terzi dei Toscani, mi pare sien cose degne d'essere tenute a calcolo in qualsivoglia divisamento intorno alla nostra economia.

Io credo in Toscana i capitali male impiegati alcuna volta e mal produttivi, gli credo non male repartiti. Trovo nella nostra economia sociale bastante equilibrio, equilibrio di mediocrità, ma tanto meschina, ch'è prosima alla strettezza; e anche potrebbe divenir tale se noi non provvediamo, se in questo progresso d'attività universale noi restiamo inerti; e se come disse

troppo bene sulla cattedra di Say l'italiano Rossi, noi udendo rotare il carro della civiltà che avanza, ce ne stiamo mentre passa, rannicchiati a terra, sinchè ci schiacci o via correndo ci lasci addietro, a poi vanamente richiamarlo con le braccia disperate, in povera solitudine.

Le cause di questa grettezza presente, e gli argomenti della povertà temuta, non credo, o signori, che stieno ne' troppi e troppo piccoli proprietari: non credo nemmeno che stieno ne' troppo grandi. Nè agli uni nè agli altri mancarono generalmente i capitali per far valere le loro terre, dacchè ogni capitale nostro è dato all'agricoltura, e troppo esclusivamente a quella rivolto. Ma e piccoli e grandi patiscono a proporzione del basso prezzo delle derrate, e peggio patiscono delle generali condizioni della nostra economia sociale. E quei soccorsi che invoco a prò della industria agraria, io non gl'invoco per far valere le terre, ma per far valere i prodotti delle terre; nè tanto per crescere la quantità della produzione, quanto per aumentare i benefizj che noi dalla produzione ricaviamo, per darci un avanzo non tanto meschino. Vorrei che le arti succursali, e la forza de' commerci venissero a sostenere la nostra povera agricoltura, che sola, ignuda e assiderata, vive derelitta d'ogni ajuto fraterno, d'ogni opera soccorritrice, e dimagra consumando, come l'eremita nel deserto, i frutti crudi dell'orticello, sinchè maggior fame non la stringa a consumare sè stessa.

A questa miseria dovrebbero provvedere i possessori di capitali. Ma i capitali son pochi, e i pochi non disponibili, perchè la terra se li ingojò, e lungo disuso ci fece svogliati affatto, e affatto dimentichi delle opere industriali, e del giro de' commerci, e d'ogni

altra impresa fuori quella di sfilare le fosse da viti (2). E la professione di capitalista tra noi è quasi dismessa, o per altro non esiste se non per l'avarizia che accumula o pel lusso che scialacqua; e ogni capitale fuori della terra è stimato cosa buona solamente da sprecare o gelosa da nascondere. E quelle industrie che servono a far valere i prodotti, e quelle trasformazioni che gl'impediscono di stagnare inutili in mano del proprietario, noi male le conosciamo, poco le curiamo, noi siamo troppo poveri o troppo inerti ad esercitarle. Lasciamo che altri le eserciti queste arti ingegnose, e ci renda poi le stesse nostre merci così trasformate, perchè noi paghiamo la man d'opera, e le macchine, e i grossi guadagni che vi fanno gli stranieri, paghiamo il gastigo della inerzia nostra. E spesso anche non sappiamo render capaci d'esportazione le derrate che ci avanzano, e il proprietario è costretto ad essere solo commerciante de'suoi rozzi prodotti, come la fortuna si presenta o come necessità lo stringe. Vendiamo ad un prezzo vergognoso il nostro prodotto più esuberante, il vino, perchè non sappiamo per via di metodi perfezionati, con poco dispendio ma con grande impresa, farne vino commerciabile o stillarlo in acquavite. Vendiamo gregge le nostre pelli, senza poi nemmeno riconoscerle, quando ci ritornano abbellite; ritornano per alimentare il nostro lusso consumatore. Abbandoniamo le nostre sete all'attenzione impossibile de' nostri lavoratori, come opera da tempo avanzato, come i cavoli dell'orto; e non sappiamo che per le sete l'ufizio del contadino dovrebbe esser quello solamente d'educare i gelsi, ma che tutta la manifattura non vorrebbe mescolarsi all'opera già tanto moltiplice dei nostri lavori agresti; non dovrebbe farla il

contadino, non dovrebbe farla nemmeno il padrone. Ma contadino e padrone, qui noi vogliamo che non sieno agricoltori soltanto; hanno ad essere mahifattori, mercanti, speculatori, vinaj, setajuoli; hanno ad essere ogni cosa: nell'opera agraria vogliamo che sia compresa tutta la industria nostra; dall'opera agraria, so-
praccaricandola di tanti ufizi che ignora, di tante fac-
cende incompatibili, vogliamo trarre ogni cosa; e poi ci lagnamo che la terra renda poco?

Io le grandi imprese non le vorrei nell'agricoltura propriamente detta, ma per dar valore a' prodotti dell'agricoltura; e i grandi capitalisti non gli vorrei grandi proprietari, ma che sostenessero i proprietari languenti. Perciò difesi la colonia, difesi e difenderò le piccole proprietà. Ogni struttura vuol base sul terreno inerte; ogni novità vuole essere fondata sopra le inevitabili necessità del presente stato. Se noi vogliamo molto innovare bisogna anche molto conservare; nè infine ogni cosa è pessima, nè certo quella coltura è pessima che ci campa destituiti d'ogni altra sorgente di ricchezza, che dà vita tollerabile a' nostri lavoratori.

Così non già nella economia campestre, considerata isolatamente, i nostri mali consistono. E un ingegnoso ed eloquente mio collega ed amico (3), alle cui sentenze mi sono trovato volentieri in molte parti concorde, mi sonò trovato a mio malgrado in qualche parte contrario, ben seppe condurre la questione dove ella veramente consiste, nelle condizioni universali della economia toscana.

NOTE.

(1) V. la bella Memoria del Ridolfi: *Su' così detti miglioramenti agrari*; negli Atti de' Georgofili, 3 Agosto 1834.

(2) Siffatta accusa era soverchiamente rigida, conviene pur dirlo, anche nell'anno in cui fu scritta; perchè tra noi le industrie artigiane esercitandosi a minuto e senza rumore, ci apparivano più scarse di ciò ch'esse veramente fossero. Quindi il nostro disperare e le paure eccessive: ma chi riandando la materia e le occasioni di tutti questi discorsi, facesse il conto delle disperazioni e delle paure che si destarono da venti anni in qua e poi tornarono vane, riuscirebbe per tal modo a cavare un qualche sugo anche da questo libretto. Oggi noi pure abbiamo lanciato nell'alto mare delle speculazioni il nostro debole navicello; al quale io prego buon vento e fortuna prospera.

(3) L' avvocato Vincenzo Salvagnoli.

Nell'anno 1836 l'autore di queste memorie comunicava al signore Bowring alcuni appunti sull'agronomia toscana, i quali poi vennero da lui tradotti nell'idioma inglese, e inseriti nel Rapporto intorno alle condizioni economiche di alcuni Stati d'Italia, compilato dallo stesso signor Bowring per commissione del ministero britannico e stampato in Londra nell'anno seguente: di questo Rapporto venne pubblicata nel 1838 una versione italiana. Non avendo noi sott'occhio il primo getto degli appunti, che furono scritti originariamente in lingua francese, daremo qui sotto un poco raffazzonati dalla edizione italiana quei tratti principalmente i quali contengono osservazioni pratiche sulle mezzerie, a fine di meglio rischiarare questo punto.

La mezzeria in Toscana si vuol credere usata da tempo immemorabile: essa è anteriore forse anche al dominio romano, e continuò nel medio evo, perchè il sistema feudale in questa provincia non prevalse mai generalmente. Questo modo di coltura è il solo che sia tra noi bene inteso; le pianure furono anticamente

abbandonate, ma la coltivazione saliva infino alla sommità delle colline; la proprietà ed il governo essendo divisi, non potevano sostenere le grandi spese che si rendevano necessarie alla prosciugazione delle pianure. Se le spese fatte gradatamente e quasi senza accorgersene nella coltivazione dei poggi, erano impiegate sapientemente da tempi antichi a migliorare le nostre pianure, forse il prodotto era maggiore; ma la repartizione delle proprietà, e la distribuzione delle ricchezze sarebbero state molto differenti.

Ogni specie di coltivazione, la quale non sia di grano viti ed ulivi, è tra noi quasi negletta: le foreste furono distrutte o mal custodite, la coltura delle praterie trascurata. Le condizioni fisiche e le qualità del suolo hanno indotto questo modo di riguardare in Toscana e di trattare l'agronomia; le condizioni politiche e civili prescissero quel sistema per cui viene amministrata. La mezzeria piglia diversi aspetti secondo le usanze de' varj paesi: qui non è la stessa come in Francia, e differisce da quella di Lucca. In Toscana è molto favorevole ai contadini, e quivi può riguardarsi come il bello ideale di quel sistema. A ciò concorsero due cagioni: 1.° La forma democratica del governo durante un periodo di tre secoli, che ha lasciato grandi tracce nel costume del paese; 2.° La concorrenza dell'industria manifatturiera, che una volta grandemente fioriva in Toscana.

Il nostro sistema di mezzeria è tale quale lo ha fatto l'abitudine; tra padrone e contadino non si fa contratto scritto: una parte della convenzione tacita che ha luogo tra essi, come per esempio nel commercio del bestiame è soggetta nella pratica a qualche incertezza. Il contratto dura solamente un anno: il proprietario può mandar via il contadino in un determinato tempo d'ogni anno; ma se buono lo ritiene, e spesso la medesima famiglia colonica rimane sul podere di generazione in generazione.

La società colonica è a questo modo: il proprietario somministra tutto il capitale, il contadino lavora e provvede gli strumenti; il prodotto si divide egualmente fra loro, e così anche i profitti che si ritraggono dal bestiame. Il coltivatore è obbligato solamente a prestar l'opera che si richiede alla coltivazione ordinaria: se il proprietario vuol far nuove piantagioni, o dissodare terre incolte, la spesa cade intieramente sopra di lui; ed egli è tenuto a pagare i salarj per i lavori straordinari, ed a mantenere a suo carico la

nuova coltura, sin ch'essa non cominci a fruttare. Il seme è provvisto a spese comuni; il grano e le altre derrate le quali manchino al vitto del coltivatore, vengono a lui generalmente somministrate dal proprietario: dov'egli non facesse così, i buoni contadini lo abbandonerebbero; dal che avrebbe danno gravissimo, perchè il sistema colonico riposa qui sulla mutua buona fede, e un buon lavorante è necessario al benessere del padrone. Dall'opera e dall'industria del contadino deriva al proprietario ogni guadagno, consistente nell'aumento de' prodotti della terra e nel profitto che si ritrae dall'educazione e dal commercio del bestiame. Il proprietario volta per volta paga e riscuote il danaro che s'impiega in questo commercio, il che dà luogo a lunghi conti tra lui ed ogni colono, i quali poi vengono chiusi e liquidati a fine d'anno nei così detti sakdi. Un agricoltore che nei saldi rimanga debitore vede per ciò deteriorate le sue condizioni e screditato il suo nome: egli dunque teme indebitarsi perchè a lungo giuoco sarebbe mandato via dal podere; ma in questo caso, il padrone perde ogni mezzo di ricuperare il suo credito. Nei luoghi più sterili, gli agricoltori sono tutti debitori di somme ragguardevoli ai padroni: queste somme bisogna detrarre dalla metà del prodotto che il padrone riceve.

Una tanta molteplicità di conti, e l'intricata amministrazione, la quale comprende molti e piccoli capi d'entrata, mettono il proprietario nell'impossibilità di sopravvedere a tutto e di mai bene conoscere quanta sia per esso la rendita effettiva, alla quale i conti sempre imperfettamente o falsamente rispondono. Questa fallace dimostrazione aggiunta alla falsa idea che lungo tempo prevalse quanto al profitto sperabile dai miglioramenti agrarj, è stata cagione di rovina a molti proprietari di suolo. I grandi possidenti e quelli in ispecie i quali dimorano nella città capitale, tra noi stanno nell'alternativa, o di perdersi nella grettezza d'una sorveglianza minuta, le più volte inefficace, o di vivere nell'incertezza de' loro propri interessi, dal che provengono sempre gravissimi danni e abitudini funeste.

I contadini dimorano in abitazioni isolate, nel centro del podere imperocchè i villaggi non sono abitati dagli agricoltori. Questi vivono in mezzo alle loro famiglie, non praticando i loro vicini, fuorchè alla parrocchia i giorni di festa, o casualmente al mercato, dove non hanno necessità di andare spesso, perchè comprano e ven-

dono poco. Un buon agricoltore va raramente al mercato, perchè il sistema di mezzeria tende a ciò, che il contadino non compri nè venda mai; il suo terreno deve somministrargli tutto il necessario per la vita. Di qui avviene però che ogni specie di coltura, la quale non serva direttamente alla consumazione, sia quasi messa da banda. I gelsi, per esempio, che il nostro suolo produrrebbe in abbondanza, non sono graditi a' nostri coltivatori, perchè sfruttano i campi, e perchè spesso il padrone pigliando a compenso delle somministrazioni fatte al contadino la parte dei bozzoli, questi non tien conto del danaro vivo che si ricava da tal coltura, e che profitta al padrone. Ogni famiglia ha un capo di casa, conosciuto ed approvato dal padrone; ad esso spetta il governo della famiglia e la direzione dei lavori; egli tratta col proprietario o col suo agente: v'è pure una massaja, la quale presiede all'economia della casa. Accade sovente che due rami della stessa famiglia, e talvolta due famiglie, dimorino nella medesima casa e sotto un capo: le famiglie sono generalmente numerose; contando alcune fino a venti o venticinque individui, e raramente meno di otto.

Il Ridolfi ha ottimamente descritto il modo per cui tale sistema ebbe nascimento, in un articolo di lui degno nel Giornale Agrario. La colonia si è formata a poco a poco: il bisogno e l'industria del lavorante hanno gradatamente contribuito all'aumento del capitale e del lavoro impiegati nei terreni. Questi ebbero un miglioramento portentoso negli ultimi 60 anni: la tendenza del governo di Leopoldo I era a beneficio dell'agricoltura; i beni furono maggiormente divisi e resi liberi; tutti i vincoli distrutti, e concessa intera libertà di commercio: tutte queste cose posero l'agricoltura talmente in voga ch'ella divenne oggetto di lusso. Al che si aggiunga che ai Toscani mancavano altre occupazioni; poche le manifatture, e nessuna vita pubblica: ristretti nell'amore del proprio suolo, non vissero che all'agricoltura. Vennero molti anni di prezzi alti; seguì una nuova divisione di beni mediante la vendita dei beni dei conventi per la somma di oltre a 100 milioni di lire, e ognuno si pose a migliorare le terre nuovamente acquistate, vi trovasse profitto o no: il coltivare divenne una passione, una mania. Già la Toscana era celebrata per la sua bella coltivazione e per la felicità rurale, come un eden, un oasi, un paese modello: le leggi benefiche di Leopoldo I, delle quali la fama eccedeva ancora i pregi

reali, fecero sì che in Toscana la proprietà fosse ricercata, ed attrassero gran somma di capitali stranieri. Infatti la Toscana è in sommo grado coltivata: se la quantità del lavoro applicato al terreno; se la diligenza, l'attitudine, la prontezza, la volontà di lavorare, e l'amore del lavorante per il suolo ch'egli coltiva, sono cause di buona coltura, la Toscana poco ha da bramare per questa parte o da invidiare. Certamente la coltura non è abbastanza scientifica; in primo luogo perchè non è facil cosa che la scienza possa insinuarsi nelle pratiche della mezzeria, il colono essendo quasi un comproprietario, il quale procede secondo la sua propria opinione, e che generalmente si oppone ai progressi che non comprende. Inoltre, in qual modo potrebbe operare la scienza? comincerebbe dal mutare tutto il sistema; non ammetterebbe che la medesima terra e il medesimo campo portassero grano, viti ed ulivi ad un tempo, e spesso anche frutti, strame per le bestie, ed ogni varietà di prodotti, non secondo la condizione del suolo, ma secondo i bisogni della famiglia, come è richiesto dal sistema di mezzeria. Qui non si vuole porre a confronto i risultati di questo sistema con quelli che darebbe forse la scienza moderna: ma nella coltivazione dei poggi in ispecie, difficilmente la scienza potrebbe dare un maggior prodotto di quello che viene dall'assidua diligenza e dall'amore del colono.

Il coltivatore è sempre sul luogo, sempre attento al podere; il suo pensiero costante è: — questo campo è mio —. Lavora per suo proprio vantaggio, non come un mercenario, non come uno schiavo, o come una macchina; perde meno tempo che sia possibile. Siccome egli distribuisce le sue ore e sceglie le opportunità, così mentre che va pel campo sbarba le male erbe, raccatta il concime che trova per la viottola, e lo getta poi sulla massa del sugo. Se tutto questo lavoro si dovesse pagare a contanti, la spesa riuscirebbe sovrachia al padrone, e non basterebbe al contadino: oggi i profitti di lui non gli sono scarsi, perchè a lui vengono direttamente ed in natura, così da supplire a tutte le spese di casa, non largamente per certo ma con sicurezza. Per gli agricoltori non è possibile fare una fortuna rapida; ma tutti hanno un piccolo peculio, e le doti che danno alle loro figlie ne sono prova bastante; queste sono assai considerabili e vanno sempre aumentando comunque sia vero che spesso il padrone in ciò gli assista. E maschi e

femmine hanno un peculio cavato da' piccoli vantaggi a loro assegnati o sul podere o sul pollajo, o sopra altre minute rendite, e personali speculazioni. Questo mi sembra il solo e gran vantaggio dell'economia toscana, ch'ella assicura la sussistenza d'un gran numero di lavoratori in modo quasi affatto indipendente dagli uomini e dagli eventi, e libero dalle vicende del commercio e dai cambiamenti rovinosi.

L'agricoltore in generale è felice e virtuoso: la tranquillità invariabile della sua vita, e la dipendenza non servile verso il padrone, proteggono in lui le buone abitudini morali, mentre mantengono la dignità d'uomo. I contadini formano a mio credere, almeno un terzo della popolazione toscana. Si computa esservi oltre a sessantamila poderi, i quali può contarsi che abbiano su per giù almeno otto individui per famiglia; e chi aggiunga a questo numero i lavoratori a giornata, e quelli che in vari modi vivono sopra l'agricoltura e da essa dipendono, e i proprietari e i domestici dei proprietari, potrà dedurne quanto sia piccolo il numero di coloro i quali vivono delle manifatture e del commercio. Il Catasto dà più di 162 mila poste estimali; dalle quali detraendo le ripetizioni dello stesso nome per i proprietari che posseggono terre o case in due o più dei cinque compartimenti nei quali è divisa la Toscana, può fermarsi il numero dei proprietari a circa 160 mila; numero invero non piccolo di fronte ad una popolazione che non aggiugne a un milione e mezzo, se si consideri che in Toscana le femmine non succedono alla pari dei maschi. I contadini debbon tenersi la miglior parte del nostro popolo; e la mezzeria informando a certa equità discreta e fraterlevole il costume dei Toscani, è principalissimo strumento di quanto è in essi di buono. Un contadino che si riduca a lavorare a giornata si tiene miserabile e degradato, ed egli in fatto discende a condizione molto più bassa. Io tengo opinione che se negli stati manifatturieri sia dato risolvere quelle tremende difficoltà che insorgono per la miseria dei lavoratori; e se nelle officine venga fatto d'istituire un tal ordine il quale ponga in migliore accordo l'interesse degli opranti e quello del proprietario capitalista, siffatto ordine può consistere solamente nell'avvicinare l'assegnà della mercede per gli opranti manifatturieri al modo tenuto nell'agricoltura sotto il nome di mezzeria, facendo gli artigiani direttamente partecipi dei prodotti del lavoro: ma questo forse non è che un sogno —.

I capitali profusi, com'io diceva, nell'agricoltura, e le spese giornaliere le quali occorrono a mantenere in buon essere i nostri poderi, si riducono a due sommi capi: 1°. Coltivazione a ripiani; 2°. Fabbriche rusticali. Per questi due capi la Toscana si distingue da ogni altro paese in modo al tutto caratteristico: le spese già fatte e la necessità di continuarle almeno in parte, creano grandi difficoltà a chi volesse sostituirvi qualche altro modo di coltura, se il modo finqui praticato divenisse rovinoso. Ometterò di parlare della coltivazione a ripiani, perch'io non sono agronomo: pongo bensì come certo, che se questo modo di coltura fosse mantenuto col lavoro pagato a giornata, costerebbe molto più e non sarebbe tanto bene custodito. Tutte le fabbriche inservienti all'agricoltura, ed in ispecie le case coloniche ci costano grande spesa. Ogni podere ben tenuto dovrebbe avere, e la maggior parte hanno, una capanna per il fieno e gli strami, un loggiato per tenervi il concime e una latrina o bottino; le stalle si vogliono ampie ed ariose. In Toscana le case dei contadini eccedono quelle che si veggono in altri paesi, ed in nessun luogo sono essi tanto comodamente alloggiati: credo che da sessant'anni a questa parte più della metà delle case dei contadini sieno state rifabbricate, e il rimanente riattate. Chi valutasse ora il costo di una delle nostre case coloniche, lo troverebbe spesso equivalente al terzo o fors'anche alla metà del prezzo di tutto il podere. Il vitto del contado non corrisponde al lusso delle abitazioni; è salubre, sebbene frugale, e proporzionato alla povertà del suolo; e molta lode si deve a questa classe così industriosa ch'ella sia contenta a un vivere sì mediocre. Il pane è diverso, secondo la qualità delle granaglie che il suolo produce; in molte provincie è un misto di segale, orzo, fave e granturco con poco grano; e solamente nelle migliori è di grano quasi schietto: oltre al pane, i fagioli formano l'articolo principale di nutrimento ai contadini; bevono essi poco vino, essendo loro bevanda consueta l'acquerello o vinello. I contadini meglio stanti comprano carne una volta la settimana; altri si contentano d'un pezzo di carnesecca: ma il numero del bestiame che viene giornalmente crescendo, aumenta d'assai la consumazione della carne. Le feste era costume generale e tuttavia frequente, comprare il baccalà invece della carne, perchè una maggior quantità costa minor prezzo, e perchè al gusto più saporito: l'importazione di questo salume eccede un milione di lire.

Il vivere del contadino si rende migliore per ogni rispetto; e ciò è dovuto anche ai meglio intesi avvicendamenti di raccolte, pei quali vennero escluse le granaglie meno salubri e in ispecie la saggina.

Resulta da tutto ciò, che il contadino non è eccessivo nè indiscreto nel vitto; e così la metà della raccolta può bastare al mantenimento dell'agricoltore, mentre il rimanente dà una rendita assai magra al proprietario. I salarj dell'agricoltore vengono pagati con le raccolte, e non sono messi a calcolo tra quelle spese di produzione, che il proprietario deve pagare direttamente: nonostante ciò, le spese di produzione gravano la parte del padrone di due quinti, e qualche volta di tre. Queste sono le spese dirette: la manutenzione del terreno, argini, fosse ec.; i fabbricati; gli utensili grossi cioè carri ec; il concime (di questo il colono paga la metà); spese d'amministrazione; trasporti di grasce, anticipazioni fatte agli agricoltori, e che non sono recuperabili; e in fine le gravezze pubbliche: si vede facilmente che il possidente toscano non è troppo favorito, infatti non ha più d'un terzo del prodotto.

I possidenti sentono questo male, ma come rimediarsi? qui stà la difficoltà. Il male fu posto in evidenza allorché si dileguarono le illusioni sulla durata de' prezzi alti, e sul profitto de' capitali nuovamente impiegati nella terra. Il capitale dato all'agricoltura rende scarso frutto; l'industria agricola può dirsi oggimai qui stazionaria in mezzo all'universale movimento delle altre industrie. E peggio degli altri stanno gli antichi proprietari, inabili a sostenere la concorrenza de' nuovi ricchi; perchè negli antichi, i carichi ereditari delle famiglie, e le suggestioni del moderno lusso esauriscono l'entrate, e tolgono i mezzi a provvedere alle spese d'utile miglioramento. Una volta la classe dei possessori fondiari stava sola in cima della nazione, ora è impoverita non assolutamente, ma relativamente alle altre. Una tra le cause della povertà dei possidenti toscani è il gran numero degli edifici che si richiedono alle faccende agrarie, e quello delle fabbriche ad uso di villa; il mantenimento delle quali è rovinoso ai proprietari, massime al di d'oggi che si cerca d'introdurre la comodità o l'eleganza moderna in quell'antica grandezza.

E dov'è il rimedio? nella distruzione del sistema di mezzeria? impossibile. In primo luogo, egli è addentro radicato, e

la volontà dell'uomo in tali cose è impotente: la mezzeria è sostanzialmente connessa col nostro essere, è l'assoluta condizione di esso; e la necessità fisiologica del nostro paese. Come dunque si potrebbe a quello sostituire un altro ordine economico? che cosa fare delle abitazioni dei nostri contadini, e come potremmo noi destinarle ad altri agricoltori, capaci di fare con diverse condizioni le veci di quelli che al presente le occupano? Potremmo noi mutare tutta la pratica dei nostri poderi, ricostruire tutte le fabbriche per adattarle ad un nuovo uso; sovvertire tutto il sistema agrario, trascurare tutta quella varietà di elementi produttivi che si creano con enorme spesa, ed abbandonare quell'immensi capitali che già vennero profusi a conseguire un tale effetto?

Dobbiamo noi modificare il sistema della mezzeria? Quali cambiamenti il tempo sia per indurvi (e già veggio gl'indizi di alcuni) io non mi arrogo di prognosticarlo; ma non credo errare se affermo, che ogni modificazione riuscirà eventualmente nociva all'interesse degli agricoltori. I nuovi possidenti (e ne ha parecchi i quali comprano poderi a fine di speculazione) sono già più rigorosi degli antichi; e alcuni di questi seguono l'esempio, sia per imitazione, sia per necessità. Io ritengo la condizione del mezzaiolo superiore per ogni rispetto a quella del giornaliero; ma pure ogni cosa dipende qui dall'usanza, perchè il sistema di mezzeria non è in tutti i luoghi benigno egualmente; ed ho già detto come in Toscana le tradizioni e i costumi lo condussero a quella bontà, che ogni contratto scritto peggiorerebbe.

A Pistoja i possidenti accordatisi tra loro, hanno in qualche parte seguito l'esempio di Lucca vicina. La terra è grassa, e la coltura facile, cosicchè l'agricoltore non riceve l'intera metà. In quella provincia, e altrove più raramente, s'è cominciato a introdurre il sistema d'affittare il podere al contadino per una rendita fissa, o qualche volta affittando solamente un qualche prodotto, come per esempio le granaglie, e dividendo il rimanente. Io stesso ho affittato alcuni poderi, pigliando in effettivo una certa quantità di grano equivalente alla metà secondo il termine medio di un ventennio, e per le altre rendite del podere un canone in danaro. Dov'erano i poderi insufficienti al contadino, o dove questi non aveva un capitale bastante a sostenere l'affitto, io sono stato costretto di tornare alla mezzeria; e udiva di corto che ad essa tornarono egualmente alcuni dei pistojesi. Tempo fa, mi parve

bene affittare due vasti e buoni poderi, perchè discosti dal luogo dove risiedeva l'amministrazione. Mi tenni basso nel canone tanto da rinvenirvi un qualche discapito: e pur nonostante dopo quattro o cinque anni i contadini mi chiesero di tornare mezzajoli; erano lontani da' mercati, e il nuovo mestiere ad essi dava impiccio e paura per la disuguaglianza delle annate. In un solo caso, e specialissimo per molte ragioni che sarebbe lungo il dichiarare, l'affitto procede tuttavia con buono effetto per me, ottimo pe' contadini, comunque in provincia non avvezza a queste pratiche quale si è l'Are-
tina, ma nella quale però sono cultori intelligenti ed operosi ed ar-
rischiati.

Nella mezzeria potrebbe il tempo avvenire indurre più o meno essenziali modificazioni, se in Toscana fossero vaste imprese manifatturiere, tali da presentare un confronto invidiabile alla povertà della nostra industria agraria; ma è dubbio che ciò avvenga. In primo luogo, il genio della mezzeria, quando è profondamente radicato, riesce d'impedimento all'industria delle manifatture; e inoltre le grandi imprese richiedono grandi capitali, e noi ne abbiamo già inabissata gran parte. La maggior difficoltà è dunque per la classe dei giornalieri. In Toscana la popolazione annualmente cresce dell'uno per cento: la popolazione cresce poco nelle famiglie dei contadini, i quali guardinghi e calcolatori, fanno pochi matrimoni imprudenti, o il padrone li vieta, bramando ciascuno adattare le famiglie alla estensione del podere. Le famiglie degli agricoltori, trovandosi ora in più agiata condizione, crescono pur esse: ma i giornalieri moltiplicarono a dismisura da un pezzo in qua, cresciuti e nutriti dalla quantità de' nuovi lavori pe' quali fu estesa la coltura dei terreni. I giornalieri sussistevano delle nuove imprese agrarie, perchè i lavori ordinari si fanno dai contadini: ma ora queste imprese mancarono, e la sostituzione di altri mestieri non è sufficiente a sostentare tutta la nuova popolazione. Il governo intraprese in Maremma grandi lavori, i quali impiegano buon numero di persone; l'intera libertà di commercio agevola i piccoli guadagni e le variate occupazioni d'ogni giorno: tutto ciò solleva temporariamente la miseria, diminuita dal prezzo modico di tutti gli oggetti di consumo. Non pochi inoltre si ajutano dei risparmi fatti nel tempo della prosperità: parecchi pervennero a fabbricarsi una casetta; ma il male è tuttora crescente, e i mezzi a rimediare lo diminuiscono. Lo stesso male è quasi dovunque, ma lo

spirito dominante in Toscana previene grandi disordini, siccome niega grandi risorse; un qualsivoglia sovvertimento è qui meno da temere, perchè non concorrono tanti stimoli a promoverlo. Io mi penso che per ora la mezzeria verrà mantenuta com'è oggi, coi suoi beni e co' suoi mali; ma i beni qui sono stazionari per la natura di quel sistema, e però a' giorni nostri non si valutano abbastanza: ma con l'andare del tempo forse il male prevarrà al bene, e il discredito al favore; come e quando, io non lo so. Frattanto alcune terre saranno affittate, e poche più dissodate: le piantagioni delle viti nei campi anderanno e vanno già diminuendo, e forse le terre a nuda sementa saranno quind' innanzi coltivate da giornalieri; verranno ampliate le pasture; ma per tuttociò gran numero di braccia rimarranno senza impiego. La pratica degli affitti ai contadini diverrà un poco più frequente; di questa pratica tra noi poco estesa e nuova e non per anche ben definita, è malagevole prevedere tutte le future conseguenze. Insin qui i possidenti anche di Maremma i quali ambirono avvantaggiare la condizione delle loro terre, non seppero immaginare altro modo che la mezzeria; i più industriosi si provvidero di un fattore dalle adiacenze di Firenze, per colà trapiantare lo stesso metodo di coltura e di amministrazione, e crederono aver fatto miracoli quando per enormi spese riuscivano a creare nelle Maremme un podere: il fatto verrà ben tosto a correggerli di un tale abbaglio. Il Governo riuscì a colmare per la maggior parte una grande estensione di terreno fertilissimo che gli appartiene in Val di Chiana; ma intantochè gli acquisti procedevano, l'amministrazione ambiziosa di applicare il sistema della mezzeria a quelle vaste e belle pianure, disperdè un capitale soverchio nella magnificenza delle case coloniche e nelle spese occorrenti alla formazione dei poderi: io spero che un tale errore non si ripeterà in Maremma. Così una e forse due grandi provincie della Toscana, daranno esempio seducente per alterare nelle altre il sistema di mezzeria: facciamo voti perchè ciò avvenga a pubblico beneficio.

Vogliamo qui aggiungere per ultimo la risposta d'un contadino di Val di Nievole, al quale mancando braccia bastanti al podere, il padrone domandava perchè non s'aiutasse con le opre. Che se la nativa squisitezza del linguaggio qui sembri atteggiarsi

di grazie più colte, è da sapere che il padrone di quel contadino ha nome Giuseppe Giusti, e che da lui ci vengono le parole ch'io fedelmente trascrivo:

« Che vuole? se chiamo l'opre mi sbrigo più presto, ma al fine de' conti è più lo scapito del guadagno. Vengono l'opre, e siccome non fanno sul suo, m'attraversano i campi e le prode, e mi treppicano e thi scavezzano ogni cosa. Se io nel vangare inciampo una barba o d'un ulivo o d'una vite, fo a modo di scansarla; ma un'opra tira via, pur di finire la giornata, e chi le tocca son sue ».



DELLA VERA
E
DELL' APPARENTE DISTRUZIONE DEI CAPITALI

tetta nell'Adunanza del 1.º Maggio 1836

Un nostro insigne Collega (1), un uomo a noi tutti caro, a me amicissimo, fece udire il mese scorso in questo recinto, parole autorevoli intorno a un subietto de' più ardui che la scienza economica presenti, io non dirò solamente alla meditazione dei dotti, ma che più importa, alla carità dei buoni. Materie tra loro nell'apparenza disparate, ma nell'unità della gran legge che domina l'universo arcanamente congiunte, egli, come ai buoni insegna la norma del cuore, seppe comprendere in sè, e facilmente dirigere ad un fine solo, ad

(1) L' Ab. Raffaello Lambruschini. V. *Atti dei Georgofili*, 10 Aprile 1836.
— Vol. XIV.

un fine sommo, la dolce concordia dell' universale famiglia; il bene dell' umanità. Discorse intorno al necessario deperimento dei capitali, ed alla ingiustizia di pretendere da ogni impiego di capitali un frutto corrispondente e perenne; toccò nell' essenza loro più astrusi argomenti, questioni eterne, la proprietà, la ricchezza. Le parole di quel benemerito non mai caddero perdute in questo Consesso, anzi in ogni tempo buone opere suscitavano e buone parole mossero: date, o Colleghi, benigno ascolto alle mie, che affetto sincero, volontà pura mi detta. Seguirò l' argomento stesso che la potenza di voce amica mi ha impresso nell' animo, m' arrischierò anzi a ripercorrere la via medesima, o a meglio dire, partendomi dallo stesso punto, e rasentando le stesse tracce, io mi sforzerò di giungere a un fine poco dissomigliante. E quando i miei deboli passi rientrano in quelle tracce, e dove le mie parole suonino contradizione alle sue, voi sempre, o Colleghi, ravviserete nel consentire la deferenza, nel contraddire l' affetto, e la concórdia pienissima delle intenzioni medesime. Io non saprei correre liberamente la via propostami, se io non togliessi a questo discorso ogni benchè lontano aspetto di controversia.

I.

Nei primi periodi della società umana, in quell' età infantile dell' industria, dove non è divisione nè di lavoro nè d' utili, dove l' uomo stesso lavora tutto da sè, e tutto per sè consuma, la scienza economica non ha campo da spaziarsi. Ogni umana scienza è analisi, nella semplice unità la scienza non può consistere; e ufficio delle dottrine che ben diconsi politiche, è conciliare

tra loro bisogni e doveri, i quali per essere implicati appaiono discordanti. Qui dove nell'uomo solo ogni effetto si restringe, ogni elemento si compenetra, la scienza è costretta nelle angustie d'una semplice astrazione; ma questa è fondamentale.

In tale condizione di cose l'uomo adopra due capitali: le sue proprie naturali forze, e quei primi arnesi rozzi, semplicissimi che la natura gli somministra, e ch'egli fa suoi, da sè adattandoli ad aumentare l'efficacia del suo lavoro con istintiva meccanica, e poi conservandoli per adoprarli, quando il ritorno dei bisogni medesimi un'altra volta gli suggerisca un somigliante lavoro. Questo secondo capitale, gli arnesi, anch'esso ha il suo frutto, in qualche modo lo paga, e questo frutto bisogna pure considerarlo, benchè astrattamente. Ogni cosa ha un frutto, quando, nell'adoprarla che ei fa, l'uomo la consuma. Ogni cosa si consuma fuori che le forze universali della natura, e queste perciò non contano tra'valori. È valore calcolabile in iscienza ciò che si consuma. Nel caso prefisso alla considerazione nostra che cosa è il frutto? La guarentigia per la conservazione, e il compenso per la inevitabile diminuzione del capitale.

Gli arnesi si consumano. A debito della produzione è dunque da porre tanto che basti ad accumulare un capitale nuovo per ricomprarli. Dissi ricomprarli: ma quì dove l'uomo stesso compisce da sè, consuma da sè l'opera sua, che v'è forse compra e vendita? Sì: il tempo compra il lavoro; bisogna dal prodotto del primo lavoro avanzi tanto tempo che basti a ricomprare col tempo ciò che il lavoro stesso distrusse, a racconciare o rifare gli arnesi logori, e per tal modo rimasti inutili. Se ciò non fosse, il lavoro consumerebbe

sè stesso, e l'uomo faticherebbe per crescerci in avvenire, non per iscemarsi la fatica. L'uomo proprietario di due capitali, la forza naturale dei suoi muscoli e quella de' suoi strumenti da sè fabbricati, uno de' due capitali verrebbe senza compenso a perdere, e per effetto necessario del primo lavoro, che fu ad un tempo stesso di forza bruta e d'ingegno, bestiale ed umano (se il dirlo m'è lecito), sarebbe ridotto, o a perdere la sua ricompensa e a ricominciare una fatica perduta, per ottenere un'altra volta la stessa produzione; o rispinto e stretto dal cerchio di ferro d'una tiranna necessità, ridotto per sostentarsi a un lavoro meramente animalesco, si dovrebbe contentare della mercede dei bruti. Ma ciò non è, la Dio grazia: Dio insegna all'uomo le vie del 'progresso; l'opera più nobile non va mai perduta.

Il frutto del capitale mobile che l'uomo s'acquista, va dunque contato anche ne' primordj del lavoro umano. E conviene defalcarlo dal prodotto, perchè il prodotto deve essere tale che basti al restauro, al rinnovamento di quegli arnesi medesimi pe' quali si ottenne, oltre che al sostentamento, alla immediata ricompensa del lavorante.

II.

In quel primo stadio dell'industria che noi considerammo finora, la mercede all'operante non è propriamente da porre a defalco della rendita netta, non è da contare a carico dell'industria, perchè un uomo solo, impresario e manuale del proprio lavoro, è mezzo e fine a sè stesso. Quando l'impresa si allarga e il lavoro si divide, il vitto di chi lavora manualmente si conta

che scemi la rendita netta , perchè l'oprante è considerato come una macchina da lavoro. E tale egli è veramente. Ma deve egli solamente e sempre essere considerato come tale? Qui sono le spine della scienza economica , qui le difficoltà teoriche e la miseria pratica , e rimedj offerti peggiori del male , e verità travedute , ma non peranco ben definite.

Gli economisti troppo abusarono questa astrazione pericolosa del riguardare l'uomo come macchina. La scienza economica, nata in un secolo di guasti costumi , di mollezza , di fasto inerte ed ingiurioso , in un secolo che congiugneva stranamente le beatitudini patriarcali e le libidini cortigiane , e che con lo stesso ardore e a un tempo medesimo accoglieva le sentenze di Voltaire e di Rousseau , e quasi credeva s'accordassero tra loro ; la scienza economica , separando troppo nelle grandi opere dell'industria la rendita netta dalla mercede diffusa , non vidde per allora nella ricchezza se non che il sopravanzo , il quale dalla produzione forzatamente accresciuta , andasse a ornare le capitali , a nutrire il lusso dei signori e dei finanzieri. Chiamò prosperità pubblica i cocchi dorati , le ballerine ingemmate : chiamò pubblica ricchezza solamente l'oro che in bella moneta venisse dall'estero ; non guardò le mani , le poche o le molte mani dove quell'oro cadesse. Produrre e commerciare fu solo fine alla scienza , solo pensiero alle leggi. Quell'uomo macchina dimagrasse pure , purchè le braccia non gli cadessero ; tanto in là non si guardava ; calcolavano il bel vivere e la felicità d'uno Stato dal numero delle balle che uscissero dai confini , come farebbe un commesso delle dogane.

Quanto più le imprese dell'industria divengono vaste ed implicate , tanto più il capitale ch'è necessario

all'impresa, cresce smisuratamente; e l'importanza di esso prevale nel computo dei fattori dell'industria (come il Romagnosi direbbe) su quella della man d'opera. Diviso il lavoro in frazioni minutissime, il lavorante si trova discosto da quella finale produzione che va su' mercati, non la conosce, non ne sa il prezzo: e il mercante non conosce lui, lo tiene in egual conto, come il movimento di una ruota, il perno d'un arco-lajo: il vapore, per macchina costosissima condotto a produrre tanto maggiore lavoro, vuol più mercede che l'uomo. Nella divisione delle mercedi che spettano a ciascuno de' tanti molteplici elementi del lavoro, la parte che spetta all'uomo, al nudo manuale, è miserissima, è la minima fra tutte: la rendita netta, il gran prodotto della grande impresa, si cerca, si conta a beneficio d'un solo, del sommo impresario, del possessore dei capitali. Questa conseguenza è infelicissima, e pur questa conseguenza è fin adesso inevitabile; i rimedi proposti o tentati, altro non fecero che aggravare il male. Più le imprese industriali divengono costose e molteplici, e più il frutto de' capitali si divide dal prezzo della man d'opera, e nella distribuzione delle mercedi prevale.

Oltre all'ingiustizia della diseguaglianza un altro disordine proviene da questo ingorgo di ricchezza, da questi guadagni accumulati in poche mani. Secondo che la ricchezza individuale cresce, la dispersione dei capitali o il mal impiego di essi, cresce nella medesima proporzione: Nella miseria estrema ogni spesa, imposta dalla necessità, è anche assolutamente utile; toglietene una parte benchè minima e l'uomo perisce. Ma le voluttà del ricco sono spesso o distruzione effettiva o improvida consumazione: crescere dunque le

sostanze del povero di quel tanto che sia tolto al mal uso del ricco, deve essere il voto degli economisti veri. Voto impossibile a compiersi interamente; linea media irreperibile, perchè la società umana non può essere ordinata mai con un perfetto disegno.

III.

Intorno a questa dispersione, a questo deperimento spesso effettivo, spesso anche apparente di capitali, molte considerazioni occorrono e di natura diverse. Appena salito nella scala delle ricchezze il primo gradino, ch'è immediatamente sopra all' infima miseria, le spese incominciano a perdere il carattere di necessità assoluta. Altri vi sia pure che le reputi perciò cosa della quale il povero dovrebbe fare a meno, e che lo biasimi iniquamente di quelle spese; io non già, e certamente nessuno di noi che siam qui raccolti. Un famoso autore disse il superfluo essere cosa necessarissima, e disse bene. Voi già l' udiste da miglior voce: le semplici agiatezze, i puri godimenti son bisogni veri; costringere l'uomo anche alla pienezza dello stretto necessario, è vituperevole; è stolta barbarie: ed anche il povero ha diritto alle gioje della vita.

In quest' ordine è da porre una qualità di spese, che potrebbe contare tra le inutili, nel secco rigore della scienza, come l' han trattata generalmente sinora. Ma se intendessero, anche i più duri economisti dovrebbero tali spese riporre tra le indispensabili, riconoscerne l'utilità, anche pel fine di accrescere, di animare la produzione. Io dico di quelle che hanno effetti morali, di quelle intese a produrre que' godimenti non materiali, ma godimenti migliori, che il povero sente con

incredibile squisitezza. Questi godimenti chi non li comprende è un misero; chi voglia fiscoleggiarli e sindacarli per arimmetica, è barbaramente 'stolto. Tutto ciò che rasserena la mente umana e la inalza, tutto ciò che rende l'uomo o più contento o più ispirato, aggiugne alla produzione quello, di cui nessuna meccanica è per sè stessa capace. Un temperamento arcano di bisogni e di dolori, e di presenti allegrezze e di speranze, quest'è la vita dell'uomo: come il dolore è posto nel mondo per esercitare la virtù, così il bisogno per generare l'allegrezza, che è premio della virtù. Quelle tra le società umane, dove tutte queste cose insieme, dove tutti gli elementi della vita più largamente diffusi fanno a tutti gli uomini sentire, e agl'infimi come ai sommi, l'intera pienezza della civile esistenza; quelle società sono meglio costituite, quelle veramente prosperano, e quelle producono le molte opere e le grandi.

Varj secondo i tempi sono i piaceri che l'uomo cerca di procacciarsi quando ha soddisfatto ai primi bisogni; varj i modi per impiegare l'avanzo dei ricchi al benessere de' poveri, e scemare le disuguaglianze. Non che la natura umana differisca da un tempo all'altro, quanto alle cose che all'uomo giovano veramente; ma le istituzioni che le une alle altre sottentrano, nuove usanze arrecano, le antiche cancellano, sinanche dalla memoria. E certe istituzioni tra le altre, riescono efficacissime in quest'opera di spegnere, di porre in dimenticanza, di chiudere l'uomo quasi in una gabbia, e fargli credere che al difuori di quegl' imposti confini, non sia per lui campo a cose maggiori. Più d'ogni altro i piaceri morali, rimangono esclusi da quelle abitudini di servilità meccanica, alle quali l'uomo da prima costretto, poi col mutare delle generazioni s'avvezza; tanto ch'ei non crede

più alla squisitezza di que' migliori diletti, non li conta più tra' bisogni della vita.

Ne' secoli antichi, quando il sentimento ogni cosa dominava e prevaleva sul calcolo, un istinto consapevole degli arcani del cuore, conduceva gli uomini ad impiegare l'avanzo dei guadagni loro in godimenti morali a tutti liberi ed aperti. Non badavano sè i capitali a questo modo impiegati rendessero un frutto certo e materiale per computo di scrivani; avevano essi nella vita pubblica largo compenso d'ogni fatica, a quella intendevano con ogni studio, pareva cercassero gioje più che pane. Ma gli animi inalzati da quelle nobili gioje, divenivano strumenti efficacissimi di lavoro largamente produttivo, di portentoso lavoro: le botteghe di Firenze, nate come a caso, e senza scienza economica istituite, empivano il mondo di broccati e di velluti. Le associazioni sorgevano facili e continue, non dalla combinazione artificciata delle imprese, ma dalla confidenza scambievole, dalla familiarità dei costumi, dagli eccitamenti d'ogni sorta, che avevano i cittadini all'intendersi tra loro e accomunare la vita.

I nostri antichi impiegarono due secoli e mezzo e tutto l'avanzo del danaro pubblico, a inalzare da' fondamenti la mole immensa del Duomo: come la scienza economica suole calcolare, tutto quel tempo e quel danaro dovrebbero dirsi inutilmente gettati. Considerazioni religiose qui non hanno luogo, dilettazioni artistiche non si contano, qui si vuole di quel capitale un frutto spendibile, si chiede una rendita bella e sonante. Ma io vi dico, che a solo calcolo di moneta, il popolo di Firenze non mai fece impresa o speculazione che fruttasse tanto. E il dimostrarvelo mi riuscirebbe facile, ma per voi sarebbe inutile, che già que-

ste cose nell'animo comprendete; e mi condurrebbe troppo fuor de' termini di questo discorso. Se poi la proposizione si arrovesci, avrà evidenza più manifesta: quegli uomini che tante cose fecero, tra' quali tanti sovrani ingegni sursero, non potevano appagarsi che di pensieri magnifici; non potevano della ricchezza volere frutti i quali non fossero sublimi ed eterni. Un sentir comune volea comuni piaceri; i pubblici monumenti stavano pel cittadino invece de' comodi privati: e tutta la condotta della vita e tutte le spese, erano governate da questa norma. Le spese del ricco sempre avevano in sè alcuna cosa di popolare: quest'era uno tra' motivi della superiorità che aveva l'Italia sulle altre nazioni.

Un ricco voleva edificare. Senza parlare de' monumenti sacri, che pure son palazzo del povero, camera de' suoi affetti, teatro delle sue feste, il ricco cittadino apriva una loggia. Quivi sugli occhi di tutti, le faccende dello stato e sue, i ritrovi, le conversazioni, fatte più dignitose e più liete dalla frequenza del popolo. Anche i poveri godevano quella magnificenza del ricco, non la invidiavano: quella spesa fatta a pubblico beneficio e spettacolo, era per tutti un godimento. L'uomo di bel tempo voleva far festa, il nobile celebrare le allegrezze della casa; ed anche queste comuni a tutti, un pajo di nozze rallegrava l'intera città. Il ricco pagava le feste al povero per goderle insieme con lui: i giovani armeggiavano, le donne ballavano sulle piazze all'aria aperta, non al fumo di candele, nell'uggia de' salotti. Ne' primi giorni del Maggio que' divertimenti erano continovi: se le antiche usanze vivessero, oggi voi non sareste qui ad udirmi; e per questa volta tanto, sarebbe meglio per voi.

Fu già notato assai bene, come l'uomo nella gioja più che in altro, riveli sè stesso, come nella qualità dei pubblici passatempi sia manifestazione certissima degli universali costumi. Quelle usanze caddero, cessò affatto la vita pubblica, le differenze di condizione con ogni studio si rinforzarono: ognuno si concentrò in sè stesso o si ristinse tra coloro che si dicevano suoi eguali. Come tutta la vita, così le feste e i sollazzi, pigliarono aspetto differente da quello di prima: ora abbiamo altri usi e altre maniere di ricrearsi; stenterello per due crazie educa il popolo, l'opera e ballo, i signori: questi sono i pubblici spettacoli, questi i passatempi. Le spese del facoltoso non s'impiegano in comuni godimenti; ognuno pensa per sè: il lusso privato geloso o vergognoso di mostrarsi agli occhi di tutti, si rinchiude nelle case, o si raccoglie addosso alla persona, anch'essa rinchiusa da leggi stranissime di sociale convenienza. Queste erano cose d'accordo co' tempi: ma pensiamo ciò che i tempi tolsero a' godimenti del popolo; innanzi di predicare come sorgenti uniche di felicità non mai più vista, i nuovi provvedimenti benefici che intendono a sollevarlo. Ora si cerca in ogni cosa il positivo; il secolo è materiale, anche nelle sue passioni. Quel sovrappiù di ricchezza che avanza allo stretto necessario, ora si cerca tritarlo e dividerlo in porzioni, quanto più eguali ne sia concesso, per farlo godere direttamente al bisognoso. Il pensiero è santo: ma dagli sforzi che noi facciamo perchè ognuno goda direttamente, ne segue che ognuno goda separatamente; i vincoli che noi cerchiamo stringere si disciolgono, o più che mai si rallentano. In ciò senza volerlo o saperlo, noi seguiamo il moto impresso dai secoli e dalle istituzioni delle quali ereditammo i vizi; e pur ci chia-

miamo novatori: noi rinforziamo in molte cose l'opera di quelle istituzioni stesse; eppure noi ci vantiamo di riformarle o distruggerle. Le più lontane frazioni della società umana tra loro si ravvicinano per la forza del vapore, e per la facilità delle strade ferrate: e le aderenze più immediate, le affezioni più potenti, di nazione, di città, Dio faccia non anche di famiglia, ogni giorno si diradano, si fanno più sterili di grandi effetti sociali. Noi predichiamo le associazioni; associazioni arimmetiche, senza un sentir comune che le cementi, senza un principio che le consacri. Il lavoro si moltiplica, talvolta s'ingombra; ma è lavoro tutto meccanico, lavoro malinconico, lavoro servo. Badiamo, la servitù del telajo non sia più dura e sconsolata di quello che fosse la servitù della gleba; e che nonostante la diffusione di alcuni beni materiali, la massa totale della felicità umana non abbia a trovarsi, conto fatto, minore di prima. A questo pericolo non trovo finora che alcun retto calcolo provvegga efficacemente: ma l'istinto umano più sapiente d'ogni calcolo, io spero provvederà.

IV.

Su questo impiego di capitali che va in piaceri morali, in beni difficilmente calcolabili, forse mi sono diffuso più che l'ordine impostomi non richiedesse: ma l'argomento mi tirava, e forse ho toccato la maggior piaga e più vera dello stato nostro. Io mi proposi mostrarvi successivamente quale sia l'impiego de' capitali che avanzano a' primi bisogni; e gradatamente procedendo, passare dalle spese più necessarie o indirettamente utili, a quelle che sono più rovinose e arbitrarie:

così avviandomi a distinguere l'apparente dispersione ch'è impiego lodevole, dal deperimento vero ch'è sempre dannoso. La materia è vasta troppo per gli angusti limiti d'una lezione accademica; ed io costretto a comprimerla, mi trovo in pericolo di faticare soverchiamente l'attenzione vostra. Mi è forza pertanto abbreviare più che mai verso la fine alcune parti del mio discorso, e solamente indicarvi, con quanta maggior chiarezza io sappia, i sommi capi dell'argomento.

Una gran dispersione di capitali certa inevitabile, ha luogo ne' patrimoni vasti, nelle ricchezze troppo eccessive. Intendo parlare di quelle offese che ricevono le proprietà esorbitanti dalla negligenza de' ministri, dalla negligenza del padrone; quelli incuranti di roba non loro, questi ignorante delle sue cose, o scioperato, o altrove distratto, non mai eccitato dallo stimolo benefico dell'immediato bisogno. Se i signori sapessero fare i fatti loro, ai poveri non avanzerebbe nulla: è questo un dettato che molto corre tral popolo, rivela un gran male, racchiude una gran giustizia. Questa dispersione può accadere in due modi: o scemando effettivamente per mal governo la produzione, o facendola cadere per abuso in altre mani. Nel primo caso la società riceve danno evidente, quella è perdita senza compenso: nel secondo caso invero la società non perde nulla, pare anzi che vi guadagni, dacchè il troppo si versa dove il necessario manca; è una limosina senza merito. Delle assolute infedeltà non parlo, che danno frutti di mal sapore, cattivi alla digestione: ma l'abuso stesso di vivere uccellando l'incuria altrui, o mendicando bassamente le svogliate largità, di vivere cioè come le piante parasite o le mignatte, a spese d'un'altra vita; questo è abuso pessimo, corruttore de' costumi,

fonte d'incurabile miseria, peste della società. E pure anch'esso diventa una orribile necessità, quando l'industria caduta, l'attività spenta, l'energia degli animi compressa, han tolto al lavoro le sue migliori speranze, lo hanno discredito con la viltà della ricompensa; quando la ricchezza fatta sterile e racchiusa in poche mani, non si diffonde per cose utili, non s'impiega a pubblico beneficio; e davvero al povero non avanzerebbe nulla, se da quelle mani deboli e cariche di troppo peso, alcuna cosa non traboccasse.

In tutti i modi le troppe troppo grandi proprietà, le accumulate ricchezze, arrecano all'universale un danno certissimo. Più si va in alto in quella scala delle ricchezze, che noi da principio abbiain figurata, e più le spese private si allargano fuori dello stretto necessario; il capriccio delle voluttà diventa più estesamente malefico, la voragine del lusso più ingorda consumatrice. Gli stessi impieghi di capitali, le speculazioni, le imprese, che pure si fanno per la speranza di largo frutto, quando oltrepassano certi limiti, riescono men lucrose e meno sicure, e la perdita de' capitali diventa maggiore. L'avidità speculatrice che si confida sul giro della ricchezza, è spesso crudelmente punita; la vera industria non mai. Il lavoro, il lavoro solo genera la produzione: i capitali non servono se non in quanto sono strumenti del lavoro, soli non producono mai nulla; e come strumenti, noi già vedemmo che si consumano: perciò i capitali non ponno, non debbono essere mai considerati come cosa indestruttibile, capace di una certa e continua rendita. Questo sarebbe argomento degnissimo, perchè la scienza economica pigliasse a considerarlo con maggiore accuratezza, che sino adesso non fece. Chi pretenda sempre il frutto del

capitale impiegato nel proprio lavoro, vedrà ingannata la sua speranza: chi pretenda un frutto arbitrario e costante di tutto il capitale impiegato nel lavoro altrui, difende una ingiustizia; spoglia di sua mercede il lavoro che è la cosa principale, per fare maggiormente valere, a spese di quello, il capitale ch'è l'accessorio. Il frutto del capitale disgiunto da quello del lavoro, per chi lo consideri nel suo principio scientifico, è un'astrazione difficilissima a nettamente concepirsi. Da queste difficoltà, per non dire da'misteri in cui si ravvolgono gli elementi costitutivi delle società umane, nacquero le innumerevoli questioni intorno alla rendita, intorno alla proprietà.

La terra è qualcosa più che un capitale: la terra ha un suo frutto proprio, indipendente dal lavoro, una sua vita produttiva concessale da natura; in ciò essenzialmente differisce da ogni altro capitale. La proprietà della terra è istinto dell'umanità, principio e fondamento della società civile: l'uomo anela cupidamente verso quella proprietà, siccome ad ogni altra preferibile ed anche più naturale; le accumulazioni di proprietà, cercate a preferenza di ogni altra, divengono anche più durevoli, perchè mantenute dall'amore più continuo che l'uomo senta, l'amore della famiglia. L'uomo è tenacissimo sopra ogni altra cosa della proprietà: le rivoluzioni si fanno per acquistarla; i pensieri della vita spesso si concentrano in un pensiero solo, quello di trasmetterla intatta ne' propri figli.

Ed in ciò pure si manifesta l'eterna contesa tra le private passioni e il pubblico interesse, tra l'uomo e la società: quelle proprietà che l'uomo cerca d'accumulare, e ch'egli spera continuate ne' suoi discendenti, importa all'universale che sieno divise, mobili tra

molte mani. A questo fine le nuove leggi per meglio regolare le successioni; questa la tendenza, e in molta parte l'effetto, della rivoluzione economica la quale avvenne a' dì nostri. Le proprietà, i capitali d'ogni sorta, ora sono più largamente distribuiti che non fossero negli andati tempi e sotto l'impero di leggi barbariche; questa è la vera conquista, benché imperfetta, che abbiamo fatta a' dì nostri. Le accumulazioni non più rinforzate da leggi speciali, seguono il loro natural corso; la ricchezza dell'industria si pareggia a quella che viene dall'eredità, o la vince: in que' paesi, che più sentirono gli effetti del tempo, se v'è oligarchia prepotente, è quella degl'industriali.

Molto si è fatto sinora, molto rimane da fare: gli antichi vizi non bene si cancellarono, le nuove condizioni di cose non abbastanza bene si definirono. Infellicemente nati nel punto critico del passaggio, viviamo stretti e percossi dall'urto contrario di due secoli che si combattono; e l'umanità in fermento, come la natura in torbida primavera, sente nel più intimo delle sue fibre, incerto e indistinto quasi un tumulto di vita, e le stesse apparenze de' morbi confonde col fremito d'inutile vigoria. Tutti i sociali disordini sono allo scoperto; tutti i mali della vita con più energia sentiti, e con maggiore impazienza sofferti: le ricette per guarirli gridate da cento bocche, come sulle piazze in un giorno di mercato; e più numerosi, o poco vi manca, i medici de' malati.

Ogni disuguaglianza è un'ingiustizia, per chi astrattamente la consideri: ma l'abuso delle teorie speculative in quanto applicabili alla condotta pratica delle società, nella impotenza della mente umana è abuso che spesso bastò a precipitarla in brutte libidini. Il

cielo ci guardi nelle cose della vita, da' logici rigorosi: *cave a consequentiariis*, è adagio vecchissimo. La proprietà stessa considerata in astratto, e sotto certi aspetti solamente, è un'ingiustizia: ma la proprietà, legame delle famiglie, principio delle società umane, fondamento dell'agricoltura, deve considerarsi piuttosto come un istinto primitivo che discutersi come una legge fattizia e mutabile; e come ogni cosa primitiva, ha il suo elemento fuori dei confini attuali della scienza, elemento inarrivabile dalla materialità de' calcoli. Il mal impiego della ricchezza, la dispersione de' capitali che ne proviene per conseguenza certa, crescono con proporzione immensurabile, salendo più insù la scala delle ricchezze; quindi ogni soverchia ricchezza si dimostra facilmente essere un vero danno sociale, la sola mediocrità è innocua senza eccezioni. Eppure anche alla grande ricchezza, dice l'illustre Sismondi, è ingiunto un ufficio da esercitare nella società; il ricco è il consumatore, il pagatore di certi prodotti dell'ingegno, di certe raffinatezze della vita, cose che l'età nostra mi sembra propensa a valutare anche più del giusto.

Egli è quindi necessario procedere nelle astrazioni cautamente: cautela maggiore è necessaria nell'applicarle. L'intelletto umano tanto vasto nel comprendere, non può delle cose astrarre volta per volta che un elemento solo; chi potesse tutta insieme ridurre in formula astratta la complicazione de' subietti, non sarebbe uomo, sarebbe Dio. La matematica è potentissima dentro a' suoi confini, perchè delle cose non considera altro che un solo elemento, la quantità. Ma l'uomo s'innamora delle astrazioni ch'egli ha concette, non vede più altro: di quì errori interminabili; e i pensieri nell'apparenza più arditi, in fatto più sterili.

V.

Quando una qualche solenne mutazione si fece nel mondo, e i vecchi fondamenti crollarono; pare che i cessati guai facciano più acutamente sentire e con maggiore insofferenza tollerare i guai che rimangono e quelli che sopravvennero: terrori e speranze, dolori e ansietà, crescono senza misura; è un agitarsi immenso, indefinito. Questo agitarsi è in molta parte benefico: ma nel tumulto della irrequietezza, nella folla che s'incalza, nella dubbietà che involve ogni cosa, i principj si travolgono, le verità si confondono, e le più insigni stranezze più avidamente sono accolte. L'intelletto umano, rimasto senza confini, si perde nel vuoto; presuntuoso e malcontento a un tempo medesimo di quelle vittorie che egli ottenne sopra le leggi sociali, se la piglia con le naturali, impugna le eterne; e quando ha esaurito tutti i rimedi plausibili, cerca i fantastici e gli assurdi, come un infermo di malattia cronica ricorre al cerretano.

Accanto a' principj che beneficarono l'umanità sempre altri ne sursero affini a questi, e per la vicinanza del vero più capaci a simularlo; superfetazioni sterili, corruzioni pessime di buone dottrine. Ed ogni volta che l'uman genere affaticato nel dubbio, diventa credulo a ogni cosa; queste dottrine medesime o un poco raffazzonate, destano rumore, trovano sempre un certo numero di seguaci: dimenticate ritornano quando la ricorrenza de' tempi le richiama con apparenze di novità. Ogni cosa è stata detta, credetelo, e molte cose anche provate, per correggere gli eterni fatti sociali; poi rigettate come inservibili, ne' magazzini di scarto: li

vanno taluni, e le pigliano; poi ce le danno per nuove, come sul teatro gli abiti nuovi delle comparse.

I Sansimoniani, alcune buone dottrine pigliando dalla Germania, le vecchie e false, dovunque; ebbero anche essi, benchè per breve tempo, la loro voga: i Parigini oziosi i giorni di festa, andavano per gusto a sentirli; quattro gendarmi bastarono per farli uscire di moda. Ora cercano a Costantinopoli e al Cairo, la donna; Iddio li scampi dai pericoli di quella cerca. De' Sansimoniani la parte storica, lo sguardo sul passato, mi sembra bello e profondo; la religione vituperosa; le teorie economiche per lo più inconsistenti e frivole. Quei pontefici dell'industria, che dovevano per motuproprio distribuire la ricchezza tra gli uomini, ed assegnare la proprietà come si conferisce un beneficio, rimarranno celebri nella istoria, già tanto voluminosa, delle umane follie.

Certo sig. De Courdemanche, accolito di quella setta, ma circospetto e prudente, sorta di giusto-mezzo pauroso tra la ragione e l'assurdità; venne pur egli in campo colle sue *nuove* dottrine. Egli non s'arrischiando ad assalire così di fronte la proprietà, ma cercando come di soppiatto indebolire il principio che la dichiara inviolabile, proponeva rosicchiarla con la disuguaglianza delle imposte, e gravare i più ricchi, o le successioni loro, di tutti i pesi dello stato: gastigo meritato, se praticabile fosse, delle godute immunità. Nè lo spaventò l'odiosità delle denunzie, l'arbitrio nelle tassazioni, il piccolo incasso che ne verrebbe allo stato, o l'enorme depredazione alle famiglie; non vidde che accendere guerra intestina tra' proprietari e l'universale, non sarebbe riuscito cosa molto profittevole per la comune prosperità; non vidde che l'amore della famiglia, potente più d'ogni legge, avrebbe facilmente trovato

modo a compensare quel danno; ch'era un fare i ricchi più avari e più ingordi, ed i poveri più derelitti: i San-simoniani, almeno più conseguenti, ponevano a un tratto la proprietà tutta intiera a discrezione de' loro papi. Le dottrine del sig. De Courdemanche furono per verità poco avvertite anche in Francia. E questi sieno saggi bastanti della sterile impotenza di certi sistemi, del vano abuso delle teorie che i nuovi scolastici mettono in campo.

Eppure anch'io voglio dirvi la mia teoria; ognuno, tanto, vuol dir la sua; prova che questo povero secolo non ne possiede veracemente alcuna: ma non temete o Signori, la mia sarà breve. La proprietà della terra, io la vorrei liberamente mobile, mobile naturalmente; senza alcuno inciampo, ma senza spinte a' passaggi; in nessun modo, nè anche indiretto, privilegiata, perchè ella è a sè stessa sufficiente privilegio: ma sicura, interamente sicura, come elemento di convivenza. La proprietà dell'industria vorrei contasse altrettanto o poco meno di quella del suolo. La proprietà dell'ingegno, quella delle cose fatte a pubblico beneficio, vorrei contassero al di sopra di tutte le altre. Le ciarle seduttrici e spesso innocentemente traditore, le promesse vane di felicità inarrivabile, le utopie, i sistemi, che sono a farsi pur tanto facili, vorrei contassero poco. Vorrei per ogni modo si promovessero e arditamente si fomentassero tutte le cose che inalzano e a retto fine conducono il sentimento e gli affetti, come le sole forze vivaci che possono veramente spingere innanzi l'umanità. Nel regno della ragione, ne' calcoli sulle cose pratiche, vorrei fosse temperanza, osservazione genuina dei fatti, severità di giudizio.

Questi miei voti, pensandoli da principio, mi parevano modesti; ora così espressi li riconosco temerarj.

Dalle cose infin quì dette risulta, o m'inganno, che la proprietà è un elemento sociale; e i vizi per cui si rende alcune volte malefica, sono, o imperfezioni inerenti a ogni umana costituzione, o effetto de' tempi e dei costumi, colpa di leggi mutabili. Risulta egualmente, che se l'esorbitante ricchezza necessariamente induce maggiore dispersione di capitali; il più distruttivo scialacquo de' capitali dipende dalla insociale costituzione de' ricchi, più che non dalla ricchezza stessa. Il ricco cittadino impiega i suoi capitali in cose che non vanno perdute: il ricco isolato li distrugge veramente.

Di questo male fu prima origine il principio feudale, che della proprietà faceva una giurisdizione, della giurisdizione un dritto consacrato, non già, com'è, un ministero. Il principio snaturato della schiavitù non era pestifero al pari di questo: almeno ammetteva un maggior numero di beati; a un maggior numero d'uomini intera lasciava la dignità d'uomo. Costituita e governata secondo quel falso principio la ricchezza, mentre corrompe gli stati corrompe sè stessa. Vizi e danni pubblici, vizi e sciagure private, sono ad un tempo medesimo i falsi concetti a cui s'educano i facoltosi, le abitudini funeste di cui s'imbevono; quel fare sè stessi centro d'ogni cosa, l'ozio di pochi privilegiati fare centro e scopo d'ogni umana fatica; e la fatica imporre come servitù privata, e la mercede come limosina; la stessa limosina rendere dannosa, falsarne l'impiego stoltamente praticandola, adoprandola a corrompere il donatore e il beneficiato, e quasi a marchiare il povero di nota indelebile, che lo segni come razza di una inferiore natura; falsare

anche il merito, la divina voluttà del beneficio, la divina ricompensa; esercitarla come virtù di ogni altra più facile, convertirla in calcolo di molle egoismo; e farsi dal povero apprestare il paradiso, come le delicatezze della vita per mano dei servi.

Vita senza utilità è vita senza godimenti veri. Quando nutrono gran copia di domestici e d'ossequiosi clienti, quando cercano la pompa misera de' vuoti edifizii; quando hanno famiglie senza armonia, pranzi senza gioia, conversazioni a cuore chiuso; quando la superbia è arida, l'affetto inerte, le stesse beneficenze improvide; quando le faccende non li educano e la sventura non li corregge: i ricchi sono malefici, i ricchi sono infelici.

Questo smaccato egoismo, questo sciagurato isolamento, erano, checchè si dica, assai minori ne' tempi stessi della tirannia più ferrea, che non in quelli che succedero, quando, estinta ogni virtù degli ordini feudali, i vizi soli rimasero: vizi sfruttati da gole cieche che ogni cosa inghiottivano, fomentati da una forza sorda, penetrante, che ogni cosa comprimeva. Di questi vizi, sparsi e radicati dalla dominazione spagnuola, e divenuti ragion pubblica di tutta la miglior parte d'Europa, i semi non sono spenti, le conseguenze non cancellate: e contr'essi è tuttora necessario che animosamente combattano, li studi dell'economista, li sforzi del cittadino, l'esempio e le parole dell'uomo caritatevole.



LETTERA

AL

CAV. FERDINANDO TARTINI-SALVATICI

Con l'onorarmi, egregio Amico, d'una vostra lettera, Voi ridestaste in me quei pensieri che mi s'erano affacciati quando la prima volta in famiglia ebbi notizia del grave dubbio che teneva incerti gli Amministratori della Cassa di Risparmio intorno agl'impieghi dei capitali di questa Cassa: e poichè le molte cose da Voi sapientemente discorse mi suscitarono altri pensieri, i quali vi parvero non vani affatto nè inutili; io vengo ora ad esporveli con la maggior brevità ch'io possa, e pregando Voi a rischiarare con esame più maturo queste qualunque siensi considerazioni, ch'io solamente vi accenno.

La nostra Cassa oggimai possiede circa otto milioni di Lire. D'onde proviene tanto gran somma, in piccolo stato e poco mercante, in un paese dove gli agricoltori poco hanno da risparmiare, e poco hanno da temere? Non dai risparmi del povero, come Voi bene avvertiste; ma bensì proviene dai capitali de' più agiati, da quel capitale mobile, che il prudente capo di famiglia e lo speculatore avveduto bramano depositare in luogo sicuro, perchè sia pronto al bisogno e per averne frattanto un qualche piccolo frutto. Sicuro deposito e come tale riconosciuto dalla persuasione più generale, non è ai dì nostri fuorchè nelle Casse del comune o in quella dello stato, che infine è lo stesso, poichè al dì d'oggi lo stato altro non è veramente che una derivazione del comune: ed il concorso e la fiducia dei nostri depositanti verrebbero meno, se i depositi cadessero in mani private, anzichè essere confidati alla fortuna ed alla fede pubblica.

In altri stati il libretto, quando sia giunto a certa somma, vien trasmutato in una cartella sul debito pubblico, e il depositante si tiene contento a quel modo: nè la Cassa di risparmio fa invero altro ufficio fuorchè di raccogliere le piccole somme, insintantochè non giungano all'importare d'una cartella. Tra noi, grazie al Cielo, non girano le cartelle sul debito pubblico; e la nostra Cassa di risparmio è sprovvista di quelle comodità e di quel facile disimpegno che all'altre procura un modo siffatto d'impiegare i capitali e di tosto cancellare le grosse partite. Ma quello ch'è tolto alla facilità dell'amministrare, vien forse tolto egualmente alla sicurezza dei depositi ed al vantaggio dei creditori?

Il capitale ora posseduto dalla nostra Cassa si accresce di tutte quelle somme che in altri luoghi ver-

rebbero confidate direttamente al Gran Libro. Il debitore è lo stesso, e il depositante lo sa; e l'aver un debitore certo ed unico ed universale, gl'ispira quella fiducia che male riposerebbe su' nomi ignoti di debitori privati e sulla instabilità delle private fortune, o sopra l'assai maggiore instabilità delle imprese industriali. Assicurare il capitale per quanto sia a previdenza umana concesso, questa è la prima cura di chi deposita, questo il primo debito di chi amministra. Viene dipoi l'obbligo per gli amministratori di rendere il deposito ad ogni richiesta, di convertire in breve termine gli emessi libretti in buona moneta, se così piaccia al creditore. In tempi ordinari la nostra Cassa provvede facilmente a quest'obbligo: ed anche alla prova d'una straordinaria richiesta potremmo noi ottimamente resistere pei saggi provvedimenti su' quali è fondata la nostra amministrazione, e senza ricorrere al capitale prodotto dai guadagni della Cassa che allora consisteva in piccola somma. A una richiesta universale qual Banca provvede? e quale Cassa che paghi frutto, può restituire in quindici giorni tutto intero il suo capitale?

Là dove i libretti si convertono in cartelle, e dove i capitali di rispetto dai più agiati si pongono addirittura sul Gran Libro, il creditore si chiama saldato, perchè egli ha in mano una cartella della quale può far moneta ad ogni momento. Ma per tal modo ha egli certezza di riavere in qualsivoglia tempo il suo capitale tutt'intero, e che in ogni tempo la somma scritta divenga moneta effettiva? no. La supposta eventualità d'una richiesta universale dei nostri libretti prevede quei tempi di universale diffidenza, quei tempi ne' quali ai ragionevoli timori si mescono i panici: ed allora tutti i capitali (tranne la moneta) perdono valore ad un

tratto; e il possessore d'una cartella che ieri teneva in tasca sua cento lire, va in piazza per vendere quel foglio medesimo e ne risquote settantacinque. Noi queste cose vedemmo in altri paesi; e in tali casi un tale danno è inevitabile ad ogni modo. Ma se il creditore aspetti, s'egli non abbia necessità di fare moneta del suo credito appunto in quel giorno; egli vede il proprio capitale risalire adagio adagio insieme con la fiducia pubblica, la quale ai dì nostri riposa sopra una troppo larga base, perchè ella possa rimanere lungo tempo vacillante.

Le condizioni singul descritte di tutti quanti mai sono i creditori del pubblico, sono anche le nostre. Io dico anzi le nostre essere di gran lunga migliori, perchè il nostro è debito del pubblico e non è Debito pubblico: perdonatemi di grazia questo giuoco di parole, divenuto necessario per le molte conseguenze sottintese nella seconda appellazione. Il debito pubblico, girabile e giuocabile, soggiace, oltrechè alle necessità universali del tempo, a mille perturbazioni che giornalmente lo alterano, e che nei momenti critici aumentano a dismisura il discredito; perchè il calcolo delle vere probabilità si gonfia di paure contagiose e di perfide speculazioni. Ma il nostro creditore è sicuro che il suo deposito non decresce mai ne'tempi tranquilli; e ne'torbidì è al coperto dalle diminuzioni fattizie. Allora certamente non potrà egli convertire tutta intera la somma scritta in moneta, quando gli venga talento di far moneta in quel giorno: ma quale arte finanziaria, quale ingegno amministrativo potrebbero dargli una tale sicurezza? Il solo danaro giacente in cassa effettivo può restituirsi ad ogni richiesta: ma il danaro giacente non paga frutto; e strana pretensione sarebbe volere frutto e si-

curezza d'un immediato rimborso, anche in eventi straordinari, lontanissimi, imprevedibili.

La nostra Cassa dà sicurezza maggiore di quelle che si fondano sul debito pubblico, perchè non soggiace alle continue oscillazioni di questo, nè alla immoralità del giuoco: dà inoltre maggiore sicurezza perchè di contro a' pericoli sta la saviezza degli amministratori, i quali è da confidare che in momenti difficili non perderebbero come suol dirsi la testa, ed anzi resisterebbero ai falsi o maligni calcoli e alle paure immaginarie. Sta per ultimo a vantaggio de' nostri libretti il capitale raccolto dai piccoli avanzi della nostra Cassa; capitale che già monta ad una somma non dispregevole, e che pel guadagno giornaliero che noi facciamo, si troverebbe cresciuto in tempi lontani ad una somma capace di menomare considerabilmente il danno eventuale dei creditori.

Raccolgo le fila di questo discorso. Poichè gl'impieghi privati o le imprese industriali, non ispirerebbero giammai fiducia e non darebbero sicurezza piena; gl'impieghi sulla fortuna pubblica, sulla città, sullo stato, riescono in fatto i soli possibili: ed io che gli ho supposti perpetui ed irrepetibili non posso dunque temerli comunque fatti a tempo lungo, ogni volta che ci vengano a mancare altri consimili impieghi a tempo più breve. Nè le Casse di risparmio ebbero mai nè aver potrebbero, fuori di quelli, altro fondamento: e le Casse di risparmio che hanno per debitore il Gran Libro, sono in peggior condizione della nostra, la quale ha per debitori le Comunità o lo stato, ed uno stato senza Gran Libro. Le Cartelle sul Gran Libro sostituite alle obbligazioni semplici delle Comunità nostre e della Banca di Sconto e della Depositeria, sarebbero in mano dei

creditori nostri una peggiore moneta: come sarebbero nella pubblica economia nostra un ingrediente malefico. Guai se ai molti imparaticci del genio industriale che ieri nacque tra noi, si aggiungesse a dispersione del povero capitale nostro, anche la mania d' un giuoco senza regole, senza ritegno, senza moralità, senza frutto. Giuoco pestifero anche più del giuoco del Lotto: perchè al libro dei sogni non credono altri che i balordi; ma nei sogni delle argomentazioni proprie si confidano i sapienti, e sulla prescienza dei fatti politici guadagna un sapiente di per di quei centesimi che un altro sapiente perde. Nè in verun caso l' avere un debito pubblico sarebbe cosa per noi; e come sono le condizioni e la natura e la forma dello stato nostro, il Debito pubblico avrebbe tra noi minori guarentigie in sè stesso, e avrebbe per la economia pubblica assai maggiori pericoli. Uno sbocco senza cateratta verrebbe aperto nella finanza pubblica, e intanto noi giocheremmo senza vedere le carte: e perchè il debito pubblico dei piccoli stati è come schifo rimurchiato dai grossi vascelli, un *amendement* improvvisato, o una *crise ministérielle* a Londra o a Parigi, verrebbero a un tratto a scemare la moneta nelle tasche nostre; e noi saremmo vittima di baratterie, nemmeno fatte da noi.

Io, per la sicurezza e pel credito della nostra Cassa di Risparmio, prego Dio ch' essa non abbia mai necessità di rivolgersi agl' imprestiti privati, non che alle imprese industriali, il che sarebbe anche peggio: e per ogni cosa prego Dio che noi giammai non abbiamo debito pubblico.

Fate l' uso che a Voi piace di questa lettera e credetemi ec.



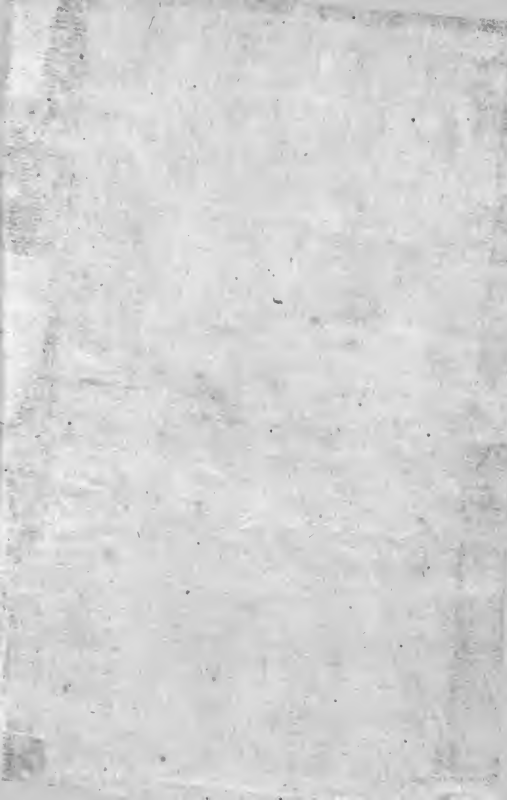
INDICE

<u>Intorno ad alcune particolarità della presente Economia</u> <u>Toscana.....</u>	<u>Pag. 3</u>
<u>Di alcune antiche notizie intorno all' Economia Toscana. »</u>	<u>17</u>
<u>Sui vantaggi e svantaggi economici e morali del nostro</u> <u>sistema di Mezzeria.....</u>	<u>» 31</u>
<u>Memoria seconda intorno alle Mezzerie Toscane. — Ap-</u> <u>punti comunicati al sig. Bowring.....</u>	<u>» 44</u>
<u>Della vera ed apparente distruzione dei Capitali.....</u>	<u>» 76</u>
<u>Lettera al Cav. Ferdinando Tartini-Salvatici.....</u>	<u>» 98</u>









BIBLIO